TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME TERZO.

IN SIENA MDCCLXXXIII.

PRESSO VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLI

Con Licenza de' Superiori.

OTTAVIA
TRAGEDIA.
XI.

PERSONAGGI.

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

OTTAVIA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERONE, SENECA.

SENECA.

SIgnor del mondo, a te che manca?

NERONE.

Pace.

SENECA.

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE.

Intera

L'avria Neron, se d'abborrito nodo

Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA.

Ma tu, de' Giulj successor, di loro 5
Possanza e lustro accrescitor saresti
Senza la man d' Ottavia? Al soglio strada
Ella t' aprì: pur quell' Ottavia or langue
In duro, ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba 10
Te sappia in braccio, ancor, misera! t' ama.

NERONE.

Poichè tu 'l dì, forse stromento ell' era
Di mia grandezza già; ma de' miei danni
Fessi stromento poscia, e tal fors' anco
Dopo il ripudio ell' è. — Popol di Roma, 15
Infida schiatta, del Signor tuo ardisci
Sentire, e dir ciò che ne senti; ov' io
Sono, io Signor? — Non più. D'Ottavia il nome
Non che gridar, non oserassi in breve
Più profferire, infra tremanti labbra, 20
Sommessamente; — o ch' io Neron non sono.

SENECA.

Signor, non sempre i miei consigli a vile

Tenuto hai tu. Ben sai, com' io coll' armi
Di ragion salde al giovenil tuo ingegno
Arditamente m' opponessi. Or membra 25
Ch' io t' annunziai biasmo, vergogna, e danno
Dal ripudio d' Ottavia, e più dal crudo
Esiglio suo. Ti dissi, in cor del volgo
Star molto addentro Ottavia; e Roma tutta
Doni infausti estimar di Plauto i campi, 30
Come di Burro il sanguinoso ostello,
Che in dote a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio davi: e dissi...

NERONE.

Assai
Dicesti è ver; ma assai più festi. — Or m' odi.
Forse regnar tu m' insegnasti un tempo, 35
Ma il non errar giammai, nè tu l' insegni,
Nè l' apprend' uom. Bastami ben, che accorto
Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l' espeller colei, che mai non debbe
Stanza aver, mai, lungi da me...

SENECA.

Ten duole 40
Dunque? e fia ver ciò che ascoltai? Ritorna
Ottavia?

NERONE.

Sì.

SENECA.

Pietà di lei ti prese?

NERONE.

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA.

Al trono
Compagna, e al regal talamo tornarla
Forse...

NERONE.

Tra breve in questa reggia riede. 45
A che ritorni, lo vedrai. Tu Saggio
Fra' Saggi, tu già mio ministro, e scorta
A ben più dure, ed incalzanti, e dubbie
Necessità di Regno; or men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso 50

Mostrarmiti.

SENECA.

Consiglio a me pur troppo
Chieder tu suoli allor che in cor t' hai ferma
Feral sentenza già. Qual sia non veggo
Il tuo pensier; ma per Ottavia è forza
Ch' io tremi al parlar tuo.

NERONE.

Dimmi; tremavi 55
Tu 'l dì, che il fratel suo cadea dannato
A necessaria morte? E il dì, che rea
Tu pronunziavi mia superba madre,
Ch' era possente aspra nemica tua,
Tremavi tu?

SENECA.

Che ascolto? oh d' esecranda 60
Memoria giorno! e ricordar tu l' osi? —
Entro quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch' io respiro aure di vita. — Ahi stolto, 65

Ch' io mi credea, che por fine potrebbe
Nerone al sangue col materno sangue!
Ma veggo or ben, ch' indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi, onde m' hai sazio, arreca; 70
Nè so perchè. Tu mi vi sforzi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran: ripiglia i doni tuoi; sol lascia
A me di me la stima.

NERONE.

Ove te l' abbi,
Io la ti lascio. — Seneca, tu sai 75
Che sia virtù; ma sai ch' ella non sempre
S' adopra. Intatta fama, e puro core
Se a te serbar piacea, perchè l' oscuro
Tuo patrio nido abbandonar per questo
Reo di Corte splendor? Ben vedi: a Stoico, 80
Non Stoico io insegno; e sì il mio senno, il deggio
Tutto a te sol: ma poichè omai tu stesso,
Quì dimorando, il tuo candor t' hai tolto;
Poichè di buon non si racquista nome,

Perduto ch' è ; giovami , il puoi ; già il festi 85
Col discolparmi dei passati falli .
Segui a laudare ; a colorar mie gesta :
É d' alcun peso il parer tuo ; te crede
Men rio che altr' uom la Plebe ; ed in me pensa
Ch' abbi potere : e a tal tu sei , che biasmo 90
Di me non fai , che più di te nol sia .

SENECA.

Ti giova , il so , ch' altri quì reo si mostri :
Divisa colpa a te men pesa . Or vedi ,
Ch' io non reo , di tue colpe io tutta porto
La pena pur ; ch' a me data è di Regno 95
La miglior parte , a me ; l' odio di tutti .
Qual mi puoi nuova imporre infame cura ,
Che aggiunga ? . . .

NERONE.

Ei t' è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia .

SENECA.

Non cangia il volgo affetti
Come il Signor ; e mal s' infinge .

NERONE.

All' uopo 100
Ben cangia il Saggio il favellare, e l' opre;
E tu sei Saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella s'è, varrommi allor che mio
L'Impero dir ben io potrò; ma in farlo
Mio daddover per sempre, io son maestro, 105
E alunno a me tu sei: fa ch' io ti trovi
Docil per or. Non ti minaccio io morte;
Morir non curi; so: ma di tua fama
Quel lieve avanzo onde andar carco estimi,
Pensa, che anch' egli al mio poter soggiace. 110
Tor più ten posso assai, che non ten resta:
Taci omai dunque; va; per me t' adopra.

SENECA.

Parole parli di poter, di cupo
Rancor, di sangue. — Ma qual sia l' evento,
Lo aspetto. In ciò, ch' or tu disegni, è vano 115
Ogni mio ajuto, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA.

NERONE.

E Te pur anco, e tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Co' doni
Punito io t'ho finor. La scure poscia 120
Ti serbo al dì, ch' io dispregevol t' abbia
Reso ad ogni uom più vil. — Neron, che è dun que
Questa sovrana tua possanza immensa,
Cui s' attraversan d' ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea 125
Amo; e mentire odio, ed amor, ch' io 'l deggia?
Ciò che al più vil de' servi miei concesso
La legge ha quì, dal susurrar di Plebe
Fia tolto a me?

SCENA TERZA.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

SIgnor mia speme, e vita;
Lungi da me, di cure ingombro sempre, 130
Me sollecita tieni? e che? non fia
Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE.

Poppea, da te lungi il tuo amor talvolta
Mi tien, null' altro. Io t' acquistai, con quanta
Pena, mel so; ma per serbarti, assai, 135
Più travagliar m' è forza: anco del trono
A costo io ti vo' mia.

POPPEA.

Deh! chi può tormi,
Se non tù stesso, a te? non è quì legge
Ogni tuo cenno, ogni pensier? mercede
Dell' immenso amor mio tu a me ti desti; 140

Tu a me ti togli; il puoi tu sol; pur ch' io
Anco un' istante a ciò non sopravviva.

NERONE.

E il pensi? a me, nè il Ciel torti potrebbe:
Ma intanto ardisce il non del tutto estinto
Orgoglio del mio Popolo gli affetti 145
Del suo Signor biasmar; quindi m' è forza
Antivedendo tor...

POPPEA.

Al grido badi
Di Popol tu?

NERONE.

Quant' io l' apprezzi, spero
Tosto mostrar; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi. Al suolo appena 150
Trabalzerà l' ultima testa, Roma
Vedrà, s' io ben sotto i miei piedi infranta,
Lacera, muta, e annichilata tenga
La superba sua Plebe. Ancor me Roma
Ben non conosce: io le trarrò di mente 155
Di libertà le antiche fole sue.

De' Claudj ultimo avanzo Ottavia suona
In ogni bocca; in odio mio si piange
Il suo destin; non ch' ella s' ami: in Plebe
Non cape amor. Di Claudio inetto il freno 160
Debile, e lento, a popolar licenza
Giova membrar; che sospirar suol sempre
Ciò, che più aver non può.

POPPEA.

Vero è, tacersi,
Roma nol sa; ma e ch' altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE.

Incauto 165
Esiglio, e lieto troppo a Ottavia ho scelto.
L' armata intera di Campania al lido
Stassi, fra cui vive recente ancora
D' Agrippina memoria. Ivi anco forse
Di novità desìo, pietà fallace 170
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro que' cori alligna.
Mal' io colà lei rilegava, e peggio

Farìa,

Farìa, se star ve la lasciassi.

POPPEA.

In gravi

Pensieri omai tener ti dè colei? 175

Oltre il confin del vasto Impero tuo

Che non la mandi? Esiglio, ove pur basti,

Qual più securo? Qual deserta piaggia

Remota è sì, che t' allontani troppo

Da lei, che darsi folle vanto ardisce 180

D' aver dato a te Scettro?

NERONE.

Or più secura

Stanza, per poco, infin che a lei si tolga

Del tutto il poter nuocermi, fia Roma,

E questa Reggia.

POPPEA.

Oh! che dì tu? che ascolto?

In Roma Ottavia?

NERONE.

A mie ragion dà loco 185

POPPEA.

Ove son' io, colei?...

NERONE.

M' odi.

POPPEA.

Già intesi;

Già veggo: io tosto sgombrerò.

NERONE.

Deh! m' odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna,

A suo danno bensì.

POPPEA.

Folle, vedrai

Che in tuo ritorna. Io ben so dirti intanto, 190

Che una Cittade omai, non che una Reggia,

Vive Ottavia, e Poppea non cape a un tempo.

Rieda sì, rieda, ella che te sul Seggio

Locò del Mondo; ella a ritorten venga.

Di te mi duol, non già di me; ch' io presso 195

D' Otton mio fido a ritornar son presta:

Amommi ei molto, e m' ama ancor, non poco.

Potess' io pur quell' amàtor sì fermo
Amar! Ma il cor dividere non seppe
Poppea, no, mai; come il tuo cor diviso 200
Con l' abborrita sua rival non soffre.
Non del tuo trono, io ben di te fui presa.
Ahi lassa! e il son: dolce lusinga m'era
Del mio Neron, non del *Signor* del Mondo,
L'amor; se a me tu 'l togli, o in parte scemi; 205
Se del tuo cor sovrana, arbitra, sola
Non tengo ambe le chiavi, al tutto io cedo,
Al tutto io n' esco. Ah! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come al tuo fianco svellermi! . . .

NERONE.

Poppea, 210
Ch' io t'amo il sai; quanto è il mio amor tel dica
Ciò, ch' io già fei, ciò, che a più far m'appresto:
Ma tu . . .

POPPEA.

Che vuoi? quell' odiosa donna
Vederti a lato, e non morir, poss' io? .

Poss' io pensarvi pure? iniqua donna 215
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E finger l' osa pur...

NERONE.

Gli ardenti spirti
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma in un il voler mio rispetta.
Per or, ch'ella non rieda, esser non puote: 220
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Quì scorgeralla, quì. Non men che mia,
Tua securtade il vuol: che più? s' io 'l voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A mio pensier. Donna, io non ben m' appago 225
D' amor, qual mostri, d' ogni tema ignudo.
Chi me più teme, ed obbedisce, sappi
Che m' ama più.

POPPEA.

...Troppo temer mi rende
Ardita troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! Il tuo amor torre mi puoi;... mia vita 230
Deh! pria ti prendi: assai minore...

NERONE.

Ah! cessa.

Mai non temer tu di mia fè; sol temi
D'ostare a' voler miei. Vedrolla appena
Colei, che mal da te rival si noma.
Quì, di mie guardie cinta, a' suoi mentiti, 235
Torbidi amici tolta, ancella vile,
Ma non rival te la vedrai. — Quì in breve,
S'io di regnar nuovo non son nell' arte,
Lieve, e intera di se palma daranne.

OTTAVIA
TRAGEDIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA.

Sì Tigellin, comune oggi periglio
Corriam, comun dunque cercar riparo
N' è d'uopo.

TIGELLINO.

E che? forse d' Ottavia temi?...

POPPEA.

Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Neron: ben temo 5
Sua mentita dolcezza, e l' arti, e il finto
Amor; temo di Seneca le grida;

D' audace Plebe il mormorar; gli stessi
Rimorsi di Neron.

TIGELLINO.

Gran pezza ei t' ama;
E sì mal tu il conosci? In lui rimorso 10
É il nuocer poco. — Or credi, a più compiuta
Vendetta ei chiama in Roma Ottavia. Lascia
Ch' opri in lui quel rancor, che innato serra
In cor, giunto al nuziale odio primiero.
Questo è riparo al comun nostro danno. 15

POPPEA.

Securo troppo; io non così: tuo franco
Parlare or me fa dir: ben' io 'l conosco;
E se rimorso in lui non può, tu forse
Mi negherai, che in lui timor può molto?
Chi nol vide tremar dell' abborrita 20
Madre? Di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? Non l' atterrisce
Per fin talvolta ancor garrulo, e vuoto 25

D' ogni poter, con magistral sua voce
Seneca stesso? Ecco i rimorsi. Or pensa,
Che non potran strida, minacce, ed urli
D' una intera Città?

TIGELLINO.

Potran più tosto
Ottavia trarre ove Agrippina, e Burro, 30
E tanti, e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all' odio antico
Entro il suo cor nuovo timor si aggiunga.
Ei suo pensier non mi svelò per anco;
Ma so; cosa non è che più l' ingegno 35
Assottigli a Neron, che il timor. Gridi
La plebe Ottavia; ei la sua morte grida.

POPPEA.

Sì; ma frattanto un passeggier momento
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ottavia abborre noi; qual ti fai scudo 40
A cotant' ira? il voler dubbio, e frale
Di timido Signor? Basta un' istante
A perder noi. Ch' ella rovini poscia,

Se pria cadiam, che giova?

TIGELLINO.

A lei non temi,
Ch' anco un baleno di favor lampeggi. 45
Del cor di Neron nostro ella le fibre
Cercar mal sa. Quella incessante pompa
D' aspra virtù gli incresce; e spiace in essa
Rispetto, amore, obbedienza, tema:
Quell' esca istessa, ove ei da noi si piglia, 50
L' abborre in lei. — Ma pur, se nulla io posso,
Che degg' io far? Parla.

POPPEA.

Esplorando, farti
Dotto appien d' ogni cosa, e me far dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi trovar, propor, per un ben mille, 55
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove glien manchi; quanta è in te destrezza
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, tornare; e vegliar sempre:
Ciò dei tu far.

TIGELLINO.

E ciò farò: ma fitto 60
Nerone in core ottimo mezzo a tanto
Effetto ei s' ha; credi: maestro in arte
È di vendetta; e sai ch' anche si sdegna
S' altri quant' ei mostra saperne.

POPPEA.

All' ira
Tutto il muove, ben so: d' amor mio troppo 65
Meco poc' anzi ei si sdegnò; dal trono
Duro Signor già mi parlava.

TIGELLINO.

Bada:
Nol provocare a sdegno mai; puoi molto
Entro il suo cor; ma, più che amor, può in esso
Impeto d' ira, ebrezza di possanza, 70
E di vendetta sete. Or va: quest' ora
Suol' ei quì meco a favellar ridursi:
Pensier lascia di tutto a me.

POPPEA.

Ti giuro.

Presso Neron, se in ciò mi servi, nullo
Fia che in possa, e favor t' agguagli mai. 75

SCENA SECONDA.

TIGELLINO.

CErto, se Ottavia trionfasse, a noi
Verrìa gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno, e l'innocenza è troppa
D' Ottavia, ond'ella scampi. — A me pur oggi
Grand' arte è d' uopo con Neron: dar nome 80
Al suo temer, di provido consiglio;
Fargli veder, che sua vendetta i Saggj
Noman giustizia. — Io ti terrò, sol'io
Tutto terrotti, alto Signor del Mondo:
Scemarti a tempo, e a tempo aggiunger tema, 85
S' aspetta a me. Guai, se timor del tutto
Tolto ti vien; qual più ti resta impulso
A mal oprare; a ben oprar qual freno?

SCENA TERZA.

NERONE, TIGELLINO.

TIGELLINO.

SIgnor, che non giungevi or quì tu dianzi?
Udito avresti singhiozzar quì Donna, 90
Che troppo t' ama. Di Poppea nel fido
Tenero cor fera battaglia han mossa
Dubbio, timore, amor. Deh! puoi tu tanto
Chi t' ama tanto affliggere?

NERONE.

Poppea
Cieca d' ingiusta gelosia travede. 95

TIGELLINO.

Gliel dissi io pur: ma chi calmar, chi meglio
Di geloso timor le angosce puote
Che riamato amante? A lei; deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetar tu la tempesta 100

Del suo sbattuto cor puoi sol d'un guardo,
D'un sorriso, d'un detto. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
D'abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, Ottavia in Roma chiami; 105
Ma non a danno di Poppea.

NERONE.

De' miei
Sensi interprete, il ver per me giurasti;
Ed io pur gliel giurai; ma udiami poco.
Che val più dire? Il dì novel, che sorge,
Forse cader quì nol vedrem, che appieno 110
Fia d'Ottavia il destin per sempre fermo.

TIGELLINO.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell'è.

NERONE.

Poich'io l'abborro, rea
Quanto esser possa ell'è. Degg'io di prove 115
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO.

Pur troppo.

Quest' empia Plebe, in quel non cale intero,
Che merta, averla ancor non puoi. Ben tacque
D' Agrippina, e di Claudio ai roghi; e tacque
Di Brittannico, e d' altri. Oggi pur osa 120
Pianger d'Ottavia, e mormorar. Tu svela
D' Ottavia i falli, e il mormorar si taccia.

NERONE.

Mai non l'amai; mi spiacque, e increbbe sempre;
Indiscrete al fratel lagrime diede;
Cieca obbedir la torbida Agrippina 125
La vidi; e l' udii spesso i suoi scettrati
Avi nomar: ben son delitti questi;
Bastanti son. Già la sentenzia è data;
Ad eseguirsi il suo venir sol manca.
Roma saprà ch' ella cessò; fia il conto, 130
Che a Plebe io deggio, e do dell' oprar mio.

TIGELLINO.

Signor, per te tremar mi fai. Bollente
Volgo affrontar, savio non è. Se giusta

Morte puoi darle, a che vuoi tu di voglia
Assoluta parer vittima farla? 135
Alcun de' suoi veri delitti in luce
Por, non è meglio? E, d'innocente, quale
S'estima quì, qual è quì rea chiarirla?

NERONE.

Delitti altri?...

TIGELLINO.

Non sai? Forse a te dirli
Niun' uom s'ardì. Ma repudiata donna 140
Dessi scusar? Stavasi ancora in Corte
Colei; teco il regal talamo ancora
Dividea; s'usurpava ancor gli omaggi
Del Mondo, a Donna Imperial dovuti;
Quando già fatta in cor s'era più vile 145
D'ogni più vil rea femmina; quand'era
Già in suo pensier caduto, e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj Avi
Prostituire a Citarista infame,
Ch'iva adocchiando; Eucero...

NERONE.

Ahi vil!

TIGELLINO.

Mal compro 150
Schiavo d' Egitto a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta la sentenza udia
Del suo ripudio, e esiglio. Eucero a lei
Del perduto Nerone ampio ristoro;
Compagno indivisibile, sollievo 155
Era all' esiglio suo; . . . che dico esiglio?
Recesso ameno la Campania molle
Nelle delizie lor laide gli asconde.
Tra l' erba, e i fior, là di fresc' onda in riva
Stassi ella udendo dall' imbelle destra 160
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l' altezza
Già non t' invidia del suo prisco grado.

NERONE.

Smentir potrebbe impuro fonte, ond' esce,
Di Messalina il sangue? — Or dimmi: all' uopo 165
Prove di ciò v' avria?

TIGELLINO

TIGELLINO.

Di sue Donzelle
Conscia è più d'una, e il deporran richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? allora oltraggio tal t'avrebbe, 170
Non che pur fatto, ella pensato? E donna,
Potea tradirti, che il tuo cor mertasse?
Ragion di stato, mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben se conobbe, e quindi il cor suo basso 175
Bassamente locò.

NERONE.

L'oscuro fallo
Trarre fia d'uopo a obbrobriosa luce.

TIGELLINO.

L'infamia è di chi 'l fè.

NERONE.

Sì; ma...

TIGELLINO.

Sua taccia

Abbiasi ognun; di rea chi l'è; di giusto

Tu, ch' esser quì senza tuo danno il puoi. 180

NERONE.

— Ben dì: ciò far poich' è mestier, tu il dei.

SCENA QUARTA.

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA.

SIgnor, già il piè nella Regal tua soglia
Pone Ottavia; non so, se infausta, o lieta
Io ti reco novella. Invido niuno
Di tale onor quì mi precorre; a tristo 185
Augurio il tengo.

NERONE.

Tigellin, tu vanne;
Miei comandi eseguisci: — E tu ricalca
L' orme stesse; ritrova Ottavia, e dille,
Ch' io solo quì sola l' aspetto.

SCENA QUINTA.

NERONE.

— È rea
Ottavia, sì; qual dubbio v'ha? sol duolmi 190
Che a convincerla primo io non pensai.
Che a nemico disfare apprender m' abbia
Mezzi costui più assai che i miei sicuri? —
Ma presso è il giorno ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier, che dal mio Soglio un cenno. 195

SCENA SESTA.

NERONE, OTTAVIA.

OTTAVIA.

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,

Cinta d' armate guardie, eccomi tratta
In questa Reggia stessa, onde, ha due lune,
N' uscia disvelta a viva forza. Or lice
Saper, da me che voglia il Signor mio? 200

NERONE.

— Ad alto fine in marital legame
Congiunti noi fin da' più teneri anni
Fummo dai nostri Genitor. Non t' ebbi
Docile ognor poscia a mia voglia in opre,
Come in parole: assai gran tempo io 'l volli 205
Soffrir; più forse anco i' l' avria, se madre
Eri tu almen di numerosa, e bella
Prole regal; sì, che d' affanni tanti
Ristoro alcun così mi dessi. Invano
Io lo sperai; sterile pianta: il Trono 210
Per te di Reda orbo restava; e tolto
M' era per te di padre il dolce nome. —
Te repudiai perciò.

OTTAVIA.

Ben festi; e s' altra,
Troppo più ch' io nol fui, felice sposa

Farti di cari, e numerosi figli 215
Lieto potea, ben festi. Altra che t' ami
Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? m' opposi io forse
Ai voler tuoi? piansi, e tuttora io piango,
Vederti ad altra in braccio. Altro che pianto, 220
E riverenza, e silenzio, e sospiri
Forse da me s' udì?

NERONE.

Dolcezza in sommo
Delle labbra, ma in cor non tanta; e il fiele
Ben ai detti traspar. Tu mal celasti
L' odio, e l' ira, che in sen contro Poppea 225
Covi; e *celasti* peggio altre superbe
Ricordanze di tuoi dritti non veri.

OTTAVIA.

Così com' io, deh! tu obliar potessi
Questi, pur troppo miei veraci dritti,
Poi ch' io ne traggo sì veraci danni... 230
D' ira, e furor lampeggiano i tuoi sguardi!
Ah! ben vegg' io, che me misera abborri

Più, che marito odiar steril consorte
Mai deggia, o possa: oh me infelice donna!
Più ognor t' offesi, quanto più t' amai. 235
Ma, e che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Vita, ov' io m' abbia libertà del pianto.

NERONE.

Ed io pur certo, che d' oscura vita
T' appagheresti meglio, a te prescritta
L' avea; ma poi...

OTTAVIA.

Ma poi pentito n' eri. 240
Ch' io sventurata appieno ancor non fossi
Nascea rimorso in te. Quì dei novelli
Legami tuoi me testimon volevi:
Ancella me quì di tua nuova sposa;
Favola al mondo; e alla tua corte dura 245
Scherno volevi me. Quì dunque ai cenni
Del mio Signor sì varj, eccomi; imponi.
Ma, nè quì pur mi fai misera appieno,
Se del mio mal t'appago. Or dì: sei lieto
Tu? nel tuo cor regnar placida calma 250

Vegg' io? que' sonni, che sì ben sai torre
Altrui, tranquilli d' altra sposa al fianco
Li dormi tu? quella Poppea, che orbata
Tu d' un fratel non hai, più ch' io nol fea,
Felice fatti?

NERONE.

In quanto pregio il core 255
A tener s' abbia del Signor del Mondo
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA.

Sa il Trono,
A cui non nacque, ella apprezzar; nol seppi
Io mai: ma del tuo amor, bench' ella il tenga,
Ed io il merti, venir Poppea non osi 260
Meco in pregiarlo a paragone.

NERONE.

Amarmi
Nol puoi tu, no.

OTTAVIA.

Ch' io nol dovrei, dì meglio;
Ma dal tuo cor non argomenta il mio.

So che fuor me ne serra eternamente
Il sangue ond' esco; e so che in me tua immago 265
Contaminata nel sangue de' miei
Loco trovar mai non dovria. Ma forza
Di Fato è questa: e s'io il fratello, e il padre
Uccisi taccio; o tu, perchè a delitto
Padre appormi, e fratel? . . .

NERONE.

Taci: a delitto 270
Eucero vil con più ragion t'appongo.

OTTAVIA.

Eucero! che?

NERONE.

Quel, che tu merti, amante.

OTTAVIA.

Ahi giusto Ciel! tu l'odi?

NERONE.

Havvi d'impuro
Amor servil chi d'accusarti ardisce:
Perciò quì ti fec' io di nuovo trarre. 275
Od a smentirlo, od a ricever pena,

A qual più vuoi, t' appresta.

OTTAVIA.

Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov' è quel vile

Accusator? . . . Ma oimè! stolta, che chieggio? —

Neron quì accusa, giudica, ed uccide. 280

NERONE.

Or vedi amore! odi il velen, se tutto

Del petto alfin non ti trabocca or, ch' io

Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA.

Misera me! . . . Che più m' avanza? In bando

Dal talamo, dal trono, dalla Reggia, 285

Dalla Patria; non basta? oh Ciel! mia fama

Intera sol mi rimanea; d' ogni altro

Perduto ben mi ristorava in parte:

Sì preziosa dote erami indarno

Da colei, che in non cal tenne la sua, 290

Invidiata forse: or mi vien tolta;

E non la vita? Or via, Neron, che tardi?

Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)

Aver non puoi fin ch' io respiro: or mezzi
A trucidar debile inerme donna 295
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa Reggia d'ogni inganno, e morte
Funesto albergo, a tuo piacer me traggi,
E mi vi fa svenare: anco tu stesso
Puoi di tua man svenarmi; il morir mio, 300
Non che pur giovi, è necessario omai.
Del sol morir dunque ti appaga; ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor; tutte le vie del sangue 305
Ben sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta; non temi: in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria, e amore,
Che aver ne possa la tua Plebe: i Numi
Avvezzi al fumo già de' sanguinosi 310
Incensi tuoi; già d' ogni strage appesi
Stanno i voti agli altar; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte ti plachi sola: or macchia infame

Perchè m'appor, se di morte ti prego? 315

NERONE.

A tua difesa io ti concedo intero
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja n'avrò. Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA.

OTTAVIA.

MIsera me!... Crudo Neron, di sangue 320
Bagnato ognor, digiuno ognor di sangue!

OTTAVIA

TRAGEDIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

Vieni, Seneca; almen ch' io teco pianga:
Quì non mi resta altro conforto omai.

SENECA.

Donna, e fia ver? Mentita accusa infame...

OTTAVIA.

Men quest' ultimo oltraggio, aspettai tutto
Da Neron fero; e sol quest' uno avanza 5
Ogni mia sofferenza.

SENECA.

Insania tanta
Chi vide mai? Tu d'innocenza, e fede
Vivo specchio; tu tenera, modesta;
Benchè vissuta di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; or ti fia tolta 10
La tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; fin che mi resta voce,
Innocente gridarti udrammi Roma:
Qual fia sì duro, che pietà non n'abbia? 15
Deh! non mi dir del pianger tuo qual sia
L'amarezza; mal può dirsi; ma tutta
Io la sento, ben tutta.

OTTAVIA.

Invan tu speri.
Neron, quanto ei m'ha tolto nulla estima,
Se, pria che vita, fama non mi toglie. 20
Cosa non è, che a lui quì non soggiaccia:
Tremar per te, se a mio favor tu pendi,
Anco mi fai. Ben vero è, che tua fama

Da lunga serie di virtudi in salvo
É posta già; così la mia pur fosse! 25
Ma, giovin, donna, in empia infame Corte
Cresciuta; oh Ciel! di vergognoso fallo
Parer colpevol posso. Altri non crede,
Nè creder dè, ch' io Neron ami ancora...
Così non fosse! ah! sì; per quanto addentro 30
Nel cor m' immerga a replicati colpi
Neron lo stil, d' altra vederlo amante,
Questo è dolor, ch' ogni dolor sorpassa.

SENECA.

Perchè, non so; ma pur Neron mi serba
A vita ancor. Non so, qual mio destino 35
Me dall' orme ritrae di Burro, e d' altri
Pochi seguaci di virtù, quì spenti.
Ma già Neron, per indugiarmi alquanto,
Tolto non m' ha del suo libro di morte.
Questo debile stame avrei già tronco 40
Io stesso di mia man; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e vergognosa speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma trargli

Di mano almen qualche innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero. 45
Oh fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l' infamia; oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA.

... Nel rientrare in queste
Soglie ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch' io morir non tema; ed in me donde 50
Virtù cotanta? É ver morte pavento;
Ma in un la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro di morire, io volgo.

SENECA.

Deh!... pensa;... Il cor mi squarci... Oimè...

OTTAVIA.

Sottrarmi,
Se altro no, dall' infamia, tu il potrai... 55
L' infamia! or vedi, onde mi viene. Amori
Bassi mi appon Poppea; mira chi scelse
Nerone a sposa. Ei di virtù per certo
Non s' innamora. Prepotenti, audaci,

Liberi modi a lui son' esca, e giogo; 60
Teneri no. — Che non fec' io? Fu legge
Ogni suo cenno a me. Di furto io piansi
L' ucciso fratel mio: se da me laude
Neron non ebbe, almen non n'ebbe biasmo:
Tacqui; e ch' ei l' uccisore aspro non n'era 65
Creder finsi; ma invan. Destin mio crudo
Era spiacergli ognora.

SENECA.

E poteva egli
Amarti? scellerata eri tu forse? —
Ma pur, t' acqueta alquanto. Ecco novello
Sorgere il dì. Tosto che udrà la Plebe 70
Del tuo ritorno, rivederti, e mostra
Far del suo amor vorrà per te. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e la tua breve assenza
Non scemò il mormorar. Superbo molto, 75
Ma più timido assai, Neron per anco
Tutto non osa: ei teme il volgo. Il trono
D' un piè calpesta, è ver; ma il sale appena

L'altro

L' altro mal fermo piè. Forse...

OTTAVIA.

Ma quale

S' ode fragor?

SENECA.

Strida son queste.

OTTAVIA.

Oh Cielo! 80

E inver la Reggia...

SENECA.

Or chiaro scerno: è voce

Di mossa Plebe.

OTTAVIA.

Oimè! che fia?

SENECA.

Non temi.

Tremar noi soli non dobbiamo in questa

Reggia...

OTTAVIA.

Ma cresce; e vie più sempre appressa

Il tumulto. Ah! — Neron forse in periglio 85

Si sta? Misera me!... Ma chi vegg'io?

SENECA.

Neron; eccolo, ei viene.

OTTAVIA.

Ahi! qual negli occhi
Rabbia gli arde, e furore!...

SCENA SECONDA.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

O Tu, chi sei,
Perfida, tu, che al tuo venir vaneggi
Roma? Che fai tu quì? consiglio tieni 90
Con questo iniquo? I tradimenti vostri
S'ordiscon quì? Stolida plebe il nome
Sonar d'Ottavia intorno intorno s'ode;
Che degg'io far di te?

OTTAVIA.

Ciò che più vuoi. —
Ma d' ogni grido popolar me credi 95
Innocente, ch' io 'l sono: io dalla plebe
Nulla chieggo, nè spero; e se pur danno
Recarti alcun mal grado mio potessi,
In mano tua non son?

NERONE.

Nè mai, tel giuro,
Sei per uscirne; mai.

SENECA.

Neron, tel dissi, 100
Che Ottavia egli ama, e non s' infinge, il Volgo.

NERONE.

Te pure io tengo istigator codardo
Dei rumor, che tu fuggi; ascoso capo
Di sediziosi moti, all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; — ma poca. 105

SCENA TERZA.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

SIgnor . . .

NERONE.

Che rechi, Tigellin? favella.

TIGELLINO.

Feroce insorge atra tempesta, a cui
Rimedio sol resta il tuo senno. Appena
La plebe udì, che ricondotta in Roma
Veniva Ottavia per sovran tuo cenno; 110
Stolta, credendo il tuo primier consiglio
Cangiato in te; quasi di nuovo accolta
L' avessi nel tuo talamo; da prima
Al Campidoglio insana corre; e preghi,
E gioja, e voti sparge; e d' onorate 115

Liete ghirlande trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
D' Ottavia: altri ebro d' allegrezza a terra
Quelle ne manda di Poppea; nel limo
Indegnamente le strascina; e intanto 120
D' infamia lei, te d' alte laudi ha colmo:
Qual s' affolla alla Reggia, e altero in atto
Di riveder codesta Ottavia chiede:
E qual più audace ad alta voce grida:
„ Vada in bando Poppea „: minacce udresti, 125
Poi preghi; indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell' obbedire è nulla.
Tentan pochi Soldati argine farsi..
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, tronchi 130
In un momento son. Che far? che imponi?

NERONE.

Che far?... Si mostri questa Ottavia al Volgo;
Si mostri via; — ma spenta.

OTTAVIA.

Eccoti il petto;

Ferisci tù ... Nol vuoi? L' infame scure
Del Carnefice venga: a me si tronchi 135
Questo capo, che abborri. All' infiammata
Plebe tu il mostra, tu: così l' insana
Gioja scontar ben le farai. Sol chieggio,
Una stessa urna il freddo cener mio
Di Brittannico in un col cener serri. 140
Ferma al tuo Seggio base, alta, perenne,
Fia nostra tomba. Or via, Neron, deh! prendi
Questa al tuo sdegno già devota testa.

SENECA.

Neron, se in un perder vuoi Seggio, e vita,
Securo è il mezzo, incrudelisci in lei. 145

NERONE.

Ma pria vendetta....

OTTAVIA.

Ah! non fia mai: non ch'una,
Mille vogl'io quì morti, anzi che danno
Lieve arrecare al mio Signor.

TIGELLINO.

Ma il tempo

Più stringe ognora. Odi, Signor, le grida?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto 150
Meno affrontabil, che di gioja è figlio:
Sceglier partito è forza.

OTTAVIA.

E dubbio fia?
Neron, per ora ogni tumulto a torre,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi;
L'un non potesti neppur finger mai; 155
L'altro brami gran pezza; osa, m'uccidi;
O se fausto non è da ciò l'istante,
Temporeggia momenti. Il Popol lieve,
Credulo, e vinto ognor sol che delusa
Sua prima foga sia, s'inganni. Vuoi, 160
Ch'io me gli mostri in placida sembianza,
Come tornata in tuo favore io fossi?
Ch'io me gli finga tua? Così la calca
Disperderem, così il rumor fia queto;
Tempo così tu di snudar tua spada, 165
E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE.

Io mostrerotti al volgo; io, sì; — non ora:
Vo' pria saper, se quì il Signor son' io. —
T' affretta al Campo, Tigellin; v' aduna
I Pretoriani taciti; quindi esci 170
Terribilmente, e sien tuoi passi morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO.

Io l' ardirò; ma incerto
Ne fia l' evento, molto. Orribil' atto
Parrà col ferro rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo: 175
A una Città mal si resiste. E poni
Ch' io cada; in tua difesa allor chi resta?

NERONE.

Vero tu dì; ma pur...

TIGELLINO.

Periglio grave
Non far di lieve; dissiparli or forse
Sol col tuo aspetto puoi.

NERONE.

Quì di costei 180
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben tu conosci Plebe;
É l'indugiare il peggio. A piacer tuo
Fingi, prometti, menti, accorda, uccidi:
Oro, ferro, timor, parole spandi; 185
Pur che s'acquetin. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

TU Saggio, statti in questa Reggia; uscirne
Ti si vieta: ma fuor del mio cospetto,
Ch'io non ti vegga, statti. Intanto spera,
Verrà tuo dì.

SENECA.

Gran tempo è ch'io l'attendo. 190

SCENA QUINTA.

NERONE, OTTAVIA.

NERONE.

E Tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; ma se...

OTTAVIA.

Verrà poi giorno,
Che Ottavia appien conoscerai; ma tardi.

SCENA SESTA.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPEA.

DImmi: bersaglio agli insolenti strali
Del vile Popol tuo m'hai posta in Trono? 195
Ma che? tu quì, mentr'io son presa a scherno,

Incerto, inulto, tacito, dappresso
Alla cagion ti stai d'ogni tuo danno?
Ti si prefigge anco tua Donna: in vero
Signor del Mondo egli è Neron!

OTTAVIA.

Che temi? 200
Tu sempre il core hai di Neron; quì stommi
Io Prigioniera vile; io son l'ostaggio
Dell'ondeggiante fè d'audace Plebe.
T'allegra tu; queta ogni cosa appena,
Il tuo superbo lagrimar vedrai 205
Scontar di tutto il sangue mio.

NERONE.

Costoro
Vedran qual sozzo Idol s'han fatto: in luce
Tutti verran gli obbrobrj suoi. Poppea,
Torneranno ad onore a te gli oltraggi;
Infamia a lei, qual le si dè, verranne. 210

OTTAVIA.

E se v'avrà chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,

Poppea, di me giudice, sì; te voglio.
Tu sai, tu sola, il variar gli affetti
Qual sia delitto, e qual mercede ottenga. — 215
Ma voi, ben voi sapete, che innocente
Son' io. Costei, che tutta altera stassi
In sua virtù così; costei non osa
Al paragon pur sostener miei sguardi.

NERONE.

Ch' osi tu dir? del tuo Signor rispetta 220
La sposa; trema...

POPPEA.

Eh lascia. Ella ben sceglie
Giudice me: qual più benigno avria?
Pena qual' altra a chi l' amor tradisce
Del mio Neron, che il perderlo per sempre,
Dar mi s' udria? qual pena a te più lieve 225
Fora di questa mai? Tue basse fiamme,
Che ascondi invan, concederiati trarle
Alla luce del dì. D' Eucero degna,
Ad esso io ti darei.

OTTAVIA.

Contender teco
Io non posso, nè vo', se Neron prezzo 230
Del vincitor non è. Ben so, perduto
Per sempre io l' ho: ma tu...

NERONE.

Ma tu dei porti
A fronte d'essa? a chi se' omai tu pari?
Tuo turpe amor da men ti fa che ancella.
Scaduta appien sei di tua chiara stirpe. 235

OTTAVIA.

Men m' odieresti, s' io ne fossi appieno
Scaduta già: ma il vuoi? tranne innocenza,
Io tel consento, d' ogni cosa io sono
Scaduta appien. Qual che ti sii, tu crudo,
D' amarti pur non arrossisco: immensa 240
Ben m' è vergogna tua rival nomarmi.
Ma no, nol son; tu non amasti mai
Neron; ma il Trono, e la possanza, e quanto
Gli sta dintorno, e non è lui, tu amasti.

NERONE.

Perfida, or or . . .

OTTAVIA.

Nè tu, quand' io t' impresi 245
Ad amar, no, tal tu non eri; al bene
Forse tu nato. Indole tal negli anni
Tuoi giovenili io non ti vidi. Or' ecco
L' animo, e il cor chi cangia in te; la mente
T' affascinò Costei; prima t' apprese 250
Ella il sangue a gustar. — Tu sì, tu sola,
Sei di Roma l' eccidio: i danni miei
Taccio, e fieno i minor; per te sanguigno
Corre il Tebro; per te fratello, e madre . . .

NERONE.

Cessa, taci, ritratti, o ch' io . . .

POPPEA.

Lo sdegno 255
Merta costei del mio Signor? Le usate
De' rei discolpe oltraggi son. Sol' uno,
Se offendermi ella, o a lei prestar tu fede
Potessi, un solo il cor ferito addentro

M' avria. Che disse? Ch' io non t'amo? il sai ... 260

OTTAVIA.

Tu il sai più ch' egli. Ei lo sapria, se il Trono
Perdesse un dì: conosceriati allora.
Trono, cagion perch' ei m' abborre, ahi! culla
Perchè mi fosti? oh! che non nacqui anch' io
D' oscuro sangue? a te spiacevol meno, 265
Sospetta men, meno odiosa io t' era.

NERONE.

Sempre odiosa m' eri; il fosti, il sei...

POPPEA.

E s' io non vanto Avi scettrati, nata
Di sangue vil perciò son' io? Ma s' anco
Il fossi pur, di Messalina figlia 270
Sol ch' io non sia, qual tu.

OTTAVIA.

Noti i delitti
Son de' miei padri, perchè s' ebber Regno;
De' tuoi chi sa? ma, se talun pur scende
A librar teco me, mi apporrà forse
Gli scambiati mariti? avanzo io forse 275

Son' io d' un Rufo, o d' un' Otton?

NERONE.

Di morte
Avanzo tu, ma breve, sei. Null' altro
Pende, che il modo omai del destin tuo;
Fuor che in peggio, nol cangi. — Esci; tue stanze
T' abbian frattanto: va; ch' io più non t' oda. 280

SCENA SETTIMA.

NERONE, POPPEA.

NERONE.

POppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Dovessi io porre a foco, e a sangue Roma,
Meco il mio Impero seppellir dovessi,
Tel giuro, mai non soffrirai tu oltraggio
Per costei, mai: nè viva a me di mano 285
Fia chi la tragga mai; nè da lei scettro
Stimo tener. — T' acqueta; alcun riposo,

Va, prendi; in me t' affida.

POPPEA.

. . . Altro non temo,

Che di morir non tua.

NERONE.

Nol temi. É sorto

Rapidamente il rio tumulto, e ratto 290

Disperderassi: all' opra anch' io m' accingo.

Deh! torna in calma: rivedrai me tosto

Vendicator d' ogni tua ingiuria, e danno.

OTTAVIA
TRAGEDIA.
ATTO QUARTO.
SCENA PRIMA.
POPPEA, SENECA.

POPPEA.

DA me che vuoi?

SENECA.

Scusa, importuno io vengo;
Ma non disutil forse a te.

POPPEA.

Ma donde
Tal cura in te de' casi miei? Mi fosti
Amico mai, nè sei? Che muoverti altro
A parlar può, che il nuocermi?

E

SENECA.

Giovarti 5
Io non vorrei per certo, ove non fosse
Oggi misto d' Ottavia il minor danno
All' util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna; amor del giusto, e lungo
Tedio d' ingrata vergognosa vita. 10
Spronami a dir: te ad ascoltarmi muova
Tuo interesse, null' altro.

POPPEA.

Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SENECA.

Che a Neron tuo spiacerai molto,
E mal tuo grado, ove in odiarti ei veggia
Tenacemente fisso il Popol suo. 15
Ti parlo io vero; il sai, Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA.

Te non conosci.

SENECA.

Me pure; e tosto il vedrai tu: ma intanto
Odimi, prego. — A tua rovina corri
Tu, col bramar troppo d'Ottavia i danni. 20
Roma te sola del ripudio incolpa,
E dell' esiglio suo. Se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre;
Sì che l'odio già grave in te s' accresce
In mille doppj, e il susurrar. Dispersa 25
Ancor non è l' ammutinata Plebe;
Ma pur, poniam che 'l sia: non vien poi giorno,
Ch' ella più fassi formidabil? Trema,
Poppea, per te; che, per salvar se stesso,
Il tuo Neron tal'è, da immolar tutto. 30
Lieve ostacolo è forse esca d' amore;
Ma l' invincibil, nei volgari cuori
Tosto lo spegne. Or non ti far lusinga:
Nerone, il trono in più gran conto ei tiene
Assai di te. Guai se a cotale eletta 35
Lo sforza Roma.

POPPEA.

Ed io Neron più caro
Tengo che il trono assai. Dove il credessi
Per me porre a periglio . . . Ma, che narri?
Che assoluto Signor Neron non sia?
Ch' a temer s' abbia oppresso Popol vile 40
Che di temenza pien Tiberio, e Cajo
Muto obbedì?

SENECA.

Temer per te nol dei,
Finchè per se fai che Neron ne tremi.
Torre a Neron sol freno, che gli avanzi
Osa pur tu: ne proverai tu prima 45
I tristi effetti. A tue fatali nozze,
Quanto si sparse sangue, inutil oggi
Tutto divien, se Ottavia il suo v' aggiunge.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava pur; ma il conoscea; nè il volle 50
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar mai. Sua feritade accorta
Prevalse poi; sì ch' entro il sen piombava

Del giovinetto il traditor veleno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio 55
Ella ben tosto ne pagò. Vedemmo
Più inferocito allor di sangue in sangue
Errar Neron. Debile freno or resta
Ottavia sola; Ottavia idol di Roma,
E di Neron terror.... Quell' argin togli; 60
Fa, ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio il vedrai tu tosto. Or gli sei cara,
Perchè a lui tante uccision costasti;
S'anco un legger periglio ora gli costi,
Spento è l'amor. Quindi mercede aspetta 65
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA.

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA.

Altro non bramo.

SCENA SECONDA.

NERONE, POPPEA, SENECA.

NERONE.

PErfido, quì che fai?...

POPPEA.

Vieni; novelle
Ragioni udrai; ch' egli...

NERONE.

Che udir? ben tosto 70
Ragion di me, quella ch' io appresto al volgo,
Anch' egli udrà. Ma sai? finor non cede
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan fra lor la via. Ma verrà il ferro,
Ch' ampio sentier farassi. Acqueta l' alma, 75
Poppea, deh! sì: domani al Ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d' atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui,

POPPEA.

Qual sia l'evento, Roma
Sappia da te, ch' io non ti chiesi sangue 80
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire questa Plebe appormi:
E codest' anco precettor tuo m' osa
Ciò dir, benchè nol creda. Il sai, ne attesto 85
Te mio Nume primier, s' altro ti chiesi,
Che l' esiglio d' Ottavia. A me non grato,
Certo, fora il veder donna, che prima,
Non lo mertando, il mio Neron tenea:
Ma, di ciò paga io m' era; e ai falli suoi 90
Stimai che pena ella ben' ampia avesse
Nel perder te: pena, qual' io...

NERONE.

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il Volgo. A Roma chiaro
Tosto io farò, qual sia quest' Idol suo.

SENECA.

Bada, Neron, più che ingannar, t' è lieve 95

Roma atterrir: Questo assai volte festi;
L'altro non mai.

NERONE.

Ma pur di te mi valsi
Ad ingannarla spesso; e a ciò pur eri
Ben, arrendevol tu.

SENECA.

Non sempre io retto
Oprai; ma in Corte di Nerone io stava. 100

NERONE.

Vil servo...

SENECA.

Io il fui, finchè mi tacqui; or sorge
Giorno, ch' io sciolga a non più intesi detti
Libera lingua. A' miei gran falli ammenda
Lieve col dir farò; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE.

Io tosto, 105
Io tornerotti in fama.

SENECA.

Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Rattempran col timor, forza è tu m' oda.
Sdegno mi giova accrescerti sì, ch' io,
Al ritornar del tuo coraggio, cada 110
Vittima prima: e se pria me non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
La già commossa plebe, a furor trarre
Io la posso di nuovo; i rei maneggi
Nostri svelarle appien; più che nol credi, 115
Io, sì, ridurti ad ultimo periglio. —
Io Consiglier fui di Neron; vestito
Io m' ebbi il core dell' acciar tuo stesso;
Io vil credei per compiacerti, o finsi
Creder, purtroppo! del perduto Trono 120
Reo Brittannico pria; quindi Agrippina
D' avertel dato; e Plauto, e Silla rei
D' esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel Burro.
Ma reo me più stimai di tutti, e stimo; 125

E apertamente a ogni uom che udire il voglia
In vita, e in morte io 'l griderò. Tu sbrama
Tua rabbia in me; securo il puoi; ma trema,
Se Ottavia tocchi; io tel predico; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. — 130
Dissi, e dir m'importava: — a me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA TERZA.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

SIgnor, deh! frena il furor tuo.

NERONE.

Tai detti
Caro costar io ti farò. — Ma, oh rabbia!...
Finchè non torna Tigellino, io meno 135
Quì son d'ogni uom; per ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti; ad uno ad uno

Costor, che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

POPPEA.

Oh quai punture al core! oh quante volte 140
Meco m'adiro! I' son pur io cagione
D'ogni tuo affanno, e noja.

NERONE.

A me più costi,
Tanto più cara sei.

POPPEA.

Neron, ben sento,
Ch'è tempo alfin, ch'alto rimedio io porti,
Che in me pur sta. Non ti lusinga omai, 145
Ch'abbia a tacersi la insolente plebe
Finch'io son teco. Generosa Prole,
Qual'io darle di Cesari son presta,
Roma la sdegna. Imperial possanza
Meglio è, che al sangue d'un'Egizio Schiavo 150
Pervenga un giorno. A sveller da radice
Antico mal quì vuolsi animo forte;
Qual forse i'non m'avrò. Bench'io quì velo

Presti, e non altro al popolar tumulto,
Ch'altronde vien; pure in mio core ho fermo, ...155
Ahi, sì, pur troppo!...e il deggio,...e il voglio...

NERONE.

Ah! cessa...
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Or, di che temi?
Trionferem, t'accerta.

POPPEA.

Ah no... Deh! soffri,
Che a' piedi tuoi, se pur io quì non spiro, 160
Ultimo addio ti doni, e a te lo chieggia.

NERONE.

Che parli? Ah! sorgi: non mai, no...

POPPEA.

Che vale
Meco infingerti omai? Fors' io non veggo,
Signor mio solo, che a calmar mie' spirti,
Tu di celarmi il tuo timor ti sforzi? 165
I moti interni tuoi non leggo io tutti
A te nel volto? Occhio di donna amante

Sagace vede. Attonito da prima
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar d' Ottavia; a stento or l' odi 170
Cessar; quindi atterrito . . .

NERONE.

Atterrito io? . . .

POPPEA.

Tuo forte cor, so che in voler vendetta
Persiste ognor: ma dubbj sono i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole 175
T' è di Seneca udir pur anco forza;
Or vedi . . .

NERONE.

Atterrito io?

POPPEA.

Sì; per me il sei; —
Nè in te potrebbe altro timor; — ma tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremar? Tuo stato 180
Argomento dal mio: di te ripiena,

Del tuo periglio, e della immagin tua,
Immemore di me, già non m' acqueto
Di pace a lampo passeggiero. Ai nostri
Timor dar fine, e d' ogni rischio trarti 185
Voglio, ad ogni mio costo. Ah, sì! per sempre
Te perderò, per conservarti il core
Del Popol tuo.

NERONE.

Ma che? me credi? . . .

POPPEA.

Lascia.
Farti forza in tuo pro voglio: son ferma
Questo tuo trono abbandonar; di Roma 190
Uscir; s' anco è mestier, del vasto Impero.
Quella, cui chiede, e vuole in seggio Donna
Dei tuo' affetti Signor fattosi il Volgo,
Quì sen rimanga: Imperial ventura,
(Ma questo è il men), del mio Nerone ell'abbia 195
Ed il talamo; e il cor. Me lassa! Intera
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,

E s' io non tua vivrò, ben fia bastante
Pensar, che danno il mio Signor non s' ebbe 200
Per mia cagion.

NERONE.

Poppea, se di consorte
Tu non udissi i preghi, odi i comandi
Del tuo Signore. A me torti non pensa;
E niuno il pensi, se a me tolto pria
Non è l' Impero, e vita. A quel, che immenso 205
Sdegno in petto mi bolle, alla vendetta
Ch' esser dè tanta, i mezzi, anch' io ben veggio,
Son lenti: e il pajon più: ma il venir tarda,
Nocque a vendetta mai?

POPPEA.

Credi, a salvarti,
O ad acquistar più tempo, il partir mio 210
Giovar può sol. Vuoi, che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Ella è minaccia
Questa di Plebe, e la minor che s' oda;
Altro marito anco ad Ottavia scerre,
Che seco regni, si minaccia: il trono 215

Sta in

Sta in Ottavia, tu 'l vedi. E me pel Trono
Ch' io ti lasci scambiar? Neron, deh! prendi
L' ultimo addio.

NERONE.

Non più: troppo m' irrita...

POPPEA.

E s' anco dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo, 220
Odio, e non poco ne trarrai pur sempre.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
Me misera. Chi sa? Quel ch' or mi porti
Cotanto amor, se in odio crudo allora
Nol volgeresti, ripentito? oh Cielo!... 225
Al sol pensier, di tema agghiaccio: — Ah! pria
Lungi da te morrò; ... ma intero almeno
Meco il tuo amor fia ch' io ne porti in tomba.

NERONE.

Basta, omai basta; in me già troppo è sdegno...
Ogni tristo pensier deponi. Roma, 230
E il Mondo, e il Ciel mia non ti voglia; il sei.

SCENA QUARTA.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGELLINO.

Viva Neron.

NERONE.

Gli hai tu dispersi; spenti?
Signor son' io? Che veggio? asciutto il brando
Rechi di sangue a me?

TIGELLINO.

Tempo non venne
Di sangue ancor; ben' ei s' appressa; spero. 235
Ma grand' arte è mestier: fra 'l volgo io feci
Sparger più grida: ora che Ottavia presto
A ripigliar tu sei; ma pria sua fama
D' alcune taccie di maligne lingue
Purgar vorresti: or che gli oltraggi insani 240
Fatti a Poppea da lor, di nobil' ira

Aveano il cor d' Ottavia stessa acceso;
Ch' ella di pace apportatrice riede,
Non di scompiglio in Roma.

POPPEA.

E credon, stolti,
Oggetto me di sua pietà?

NERONE.

Sempre arte? 245
Non ferro mai?

TIGELLINO.

La men probabil cosa
Vera talvolta al volgo pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto 250
Si muore; e fian segnal funesto l' ombre
Di ben' altre ragion. Tacitamente
I Pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo Sol nel sangue
Sorger vedrassi; e nel silenzio, forse. 255
Ma se del tutto ogni tumulto vuoi

Spento doman, se a breve gaudio falso
Lungo, e terribil lagrimar verace
Dè sottentrare; ad atterrir chi resta,
Persuader chi non paventa, e tutti 260
Fare attoniti, e muti, or t' è mestiero
Le già intentate a Ottavia accuse gravi
Ad evidenza trar: così verrai,
Nè in altra guisa, del tuo intento a fine.
Tutti in somma svenar, nol puoi.

NERONE.

Men duole. 265

TIGELLINO.

Ma tutti ben convincer puoi. Fia questa
L' ultima strage, ove abbisogni l' arte.

NERONE.

Poichè abbisogna ancor, vanne; le accuse
Caldamente prosiegui: a mie vendette
Purch'io mai poi soccorso altrui non chiegga. 270

OTTAVIA

TRAGEDIA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIA.

ECco, già il Popol tace: ogni tumulto
Cessò; di morte silenzio rinasce
Col salir delle tenebre. Quì deggio
Aspettar, quì, la sorte mia; l'impone
Il mio Signor. — Mentr' io quì piango, intanto 5
Che fa Neron? Già in fervidi conviti
Apre la notte, e in rei bagordi. Ei dunque
Securo stassi? . . . E il sia pur, deh! — Ma pronto,
Come a temere, a distemer, periglio,

Che presente non è, nol crede. Ah! danno 10
Niun' altro mai, che i suoi rimorsi ei s' abbia. —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giochi
Di scurril mensa, or, qual v' ha dubbio? orrendo
Fin mi s' appresta. Il fratel mio già vidi
Fra le notturne tazze cader spento; 15
E a mensa in note sanguinose scritta
L' uccision fu d' Agrippina. Prima,
Miglior vivanda, che a sue liete cene
Imbandisca Neron, le palpitanti
Membra de' suoi. — Ma il tempo scorre; e niuno 20
Veggio venir, . . . e nulla so . . . Del tutto
Seneca anch' ei m' abbandonò? . . . Ma forse
Più non respira . . . Oh Cielo! ... Ei sol pietoso ...
In lui primier forse Neron . . . Ma, oh gioja!
Eccolo.

SCENA SECONDA.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

O Tu, mio più che Padre, in vita 25
Ancor sei tu? perchè mi lasci? In volto
Men tristo sembri: oh! che m' arrechi?

SENECA.

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua:
Tua candid' alma, e lo splendor dell' alte
Tue virtù tante, infin ne' cuor più bassi 30
D' alcun lor raggio han nobili faville
Destato. Il sai? Martoriate tutte
Fra strazj orrendi le tue ancelle, ad una
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Era ad udir fra lor Marzia con fermo 35
Viril libero petto, e da far onta

A noi schiavi tremanti, in Neron fitti
Gli imperterriti sguardi, ire a vicenda
Or Tigellino, or lui, mentitor empj
Nomando ad alta voce: indi, sol vinta 40
Da generosa rabbia, Inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Marzia a' tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA.

Misera! Ahi degna di miglior destino! . . .
Ma ciò che vale? A ricomprar mio sangue, 45
Sangue quì v' ha, che basti?

SENECA.

Or più che pria
Difficil fassi al rio Neron versarlo.
Onde tu infamia trar dovevi, e morte,
Con vergogna di lor, lustro n' hai tratto.
S' ode sua morte benedir lo stesso 50
Eucero: or sacrosanti giuramenti,
Per cui sua testa agli Infernali Numi,
Consacra; or mesce libere, e feroci
Di tua virtù parole; e funi, e punte,

E mannaje più a grado aversi giura, 55
Che l'oro offerto in prezzo di menzogna.
Di Tigellin fa le promesse infami
Chiare ad ogni uom; d'inusitato orrore
I Carnefici suoi stessi ripieni
L'odono, e quasi le lor fere mani 60
Trattengon mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA.

Deh! mira
A me chi vien: miralo, è spera.

SENECA.

Oh Cielo!

SCENA TERZA.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

IL tuo Signor ver te m' invia.

OTTAVIA.

Deh! rechi
Tu morte almeno? Or che innocente io sono, 65
Grata sarammi.

TIGELLINO.

Il tuo Signor per anco
Tal non ti crede; e ad innocente farti
Mezzo non era le tue conscie Ancelle,
Ed Eucero munir di velen pria,
Sì, che ai martir non ressero: sottratti 70
A più tormenti gli hai; ma in un togliesti
A te ragion . . .

OTTAVIA.

Che parli? Or qual novella

Menzogna?...

TIGELLINO.

Omai vieta Neron, che fallo

Rimasto in dubbio ti si apponga. Or' altra,

Ben' altra accusa ti s' aspetta; e il reo 75

Non fra' martir, ma libero, non chiesto,

Viene a mercè.

OTTAVIA.

Qual vil? Parla.

TIGELLINO.

Aniceto.

SENECA.

D' Agrippina il Carnefice!

OTTAVIA.

Che sento?

TIGELLINO.

Queì, che Neron d' alto periglio trasse;

Allor ben fido al suo Signor, tu Donna, 80

Or traditor tu il festi: ei quì pentito

Di Campania volò sull' orme tue ,
E s' accusò primier ; ma non men morte
N' avrà perciò .

OTTAVIA.

Qual tradimento ?

TIGELLINO.

Ei forse
L' Armata , ond' è Duce in Miseno , ai cenni 85
Tuoi ribellar non ti promise ? — E dirti
Deggio a qual patto ?

OTTAVIA.

Ahi lassa me ! Che ascolto ?
Oh scellerata Gente ! oh tempi !

TIGELLINO.

Impone
Ch' io tel dica Neron : vuol dell' impure
Tue fiamme ; e de' raggiri , e de' sommossi 90
Duci , e de' motti audaci , e delle tante
Tese a Poppea , ma invano , insidie vili ,
E del tumulto popolar , ti scolpi ,
O rea t' accusi : a ciò ti dona intero

Questo venturo dì.

OTTAVIA.

... Troppo ei mi dona. — 95

Va, torna a lui. Quì con Poppea, tu il prega,
Ch' ei venga. Aver de' miei delitti io voglio
Testimon' essi. — Vanne: altro non chieggo;
Tanto m' impètra. Quì dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto. 100

SCENA QUARTA.

OTTAVIA, SENECA.

SENECA.

CHe pensi far?

OTTAVIA.

Morir: quì, agli occhj suoi.

SENECA.

Che parli?... Oh Cielo!... Il vieterà, se il brami.

OTTAVIA.

Vogl' io da lui dono cotanto? — Or dimmi;
Che pensi tu? Speri tu ancora?

SENECA.

Noto
M' era Neron; ma pur, nol niego, or fatto 105
Attonito son' io. Sempre ei più fero
Ch' altri pensar nol può.

OTTAVIA.

— Seneca, — ho scelto
Te in mio pensiero; a generosa impresa
Te riserbai. S' è in te pietà, se stima,
Se amor di me, negar nol puoi. Tu mastro 110
Già a me d' onesta, e d' incorrotta vita,
Di necessaria morte esser mi dei
Ministro, tu.

SENECA.

Che ascolto?... Oimè!... D'insano
Impeto figlia esser dè morte?

OTTAVIA.

A vile.

M' hai tu così, che risoluta voglia 115
Non stimi in me capir? Dei minacciati
Danni, or non è forse il men crudo, morte?
Ch' altro mi resta? Dì; . . . tu taci?

SENECA.

. . . Oh giorno!

OTTAVIA.

Su via, rispondi: altro che far m' avanza?

SENECA.

...Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì duro 120
Esser da ciò?

OTTAVIA.

Saviezza in te fallace
Cotanto fia? Tu core avrai, tu dunque
Di vedermi straziar? segno alla rabbia
Della rival feroce, a cui mia vita,
S' anco mia fama ella non ha, par poca? 125
Vedermi hai core alle mal compre accuse
D' ogni ribaldo esposta? all' efferato
Odio insaziabil di Neron lasciarmi?

SENECA.

... Oh giorno infausto ! Or perchè vissi io tanto ?

OTTAVIA.

Ma, e che t' arresta ? ... e che paventi ? ...Forse 130
Havvi a sperare ancor ?

SENECA.

Chi sa ?

OTTAVIA.

Tu il sai;
Tu, che Neron conosci : e tu, sfuggirgli
Pensier non hai, con volontaria morte ?
Fors' io nol so ? . . . M' ami, e da men mi credi?
Tremendo ei m' è fin che dell' alma albergo 135
Queste misere mie carni esser veggio .
Oh qual può farne orrido strazio ! e s' io
A minacce, a tormenti, un dì cedessi ?
Se per timor m' uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo 140
Confession mendace ? . . . Uso lunghi anni
A rimirar tu morte ben dappresso
Securo stai; non io così : d' etade

Tenera ancor; di cor forse mal fermo;
Di delicate membra; a virtù vera 145
Non mai cresciuta; e incontro a morte cruda,
Ed immatura, debilmente armata;
Se il vuoi, poss'io per te fuggir, di vita;
Ma non è forza in me da attender morte. -

SENECA.

Misero me! co' miei cadenti giorni 150
Salvar sperava i tuoi. La Plebe udirmi
Dovea narrar gli ascosi, iniqui, orrendi
Raggiri di Neron; ma invano io vissi:
Tace la Plebe, ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil Reggia 155
M'è vietato l'uscir. Contr'empio Sire
Chi val, s'empio non è?...

OTTAVIA.

Tu piangi? Ah! Salva
Me dall'infamia, e dai martir, se m'ami:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Deh! sì; tu il fa; pietade il vuole.

SENECA.

E quando . . . 160

Io pur volessi, ... in sì brev' ora, ... or ... come?...

Meco un ferro non ho; . . . giunge a momenti

Neron . . .

OTTAVIA.

Veleno hai con te sempre: usbergo

Solo de' giusti in queste infami soglie.

SENECA.

Io, . . . con me? . . .

OTTAVIA.

Sì; tu stesso, altra fiata, 165

Tu mel dicesti. I più segreti affetti

Del travagliato animo tuo, qual padre

Tenero a figlia suole, a me svelavi.

Rimembra, deh! ch' io teco allor ne piansi. —

Ma il nieghi? Io già maggior di me son fatta. 170

Necessità fa prodi anco i men forti.

Giunge Neron; sempre ei si reca al fianco

Acciar di morte. Io mi v' avvento, e il traggo,

E men trafiggo quì . . . Mia destra forse

Mal servirammi: io ne farò pur l' atto. 175
Di parricidio in lui da me tentato
Tacceramni Neron: tu d' inaudita
Morte morir mi vedrai, tu...,

SENECA.

Deh! Donna,
Quai mi saetti di pietade strali?...
Il vorrei pur,... ma... non è vero; io meco 180
Or quì velen non ho.

OTTAVIA.

... Fatale anello,
Nol rechi in dito? eccolo; il tengo.

SENECA.

Ah! lascia.

OTTAVIA.

Il voglio:

SENECA.

No.

OTTAVIA.

Forza vo' farti; io 'l voglio:
L' uso i' ne so, già mel narrasti; ei morte

Ratta, ma dolce in se rinserra.

SENECA.

Il Cielo 185

N'attesto, il Ciel; ... mel rendi... Or, s'altra via ...

OTTAVIA.

Altra non resta. Io 'l tengo. Oh senza pari
Nettare a me! La mortal polve ho tutta
Sorbita già.

SENECA.

Misero me! . .

OTTAVIA.

Gli Dei
T'abbian mercè di prezioso tanto 190
Dono opportuno . . . Ma Neron già viene;
T'affretta o morte. Ah! Seneca, non piangi.

SCENA QUINTA.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

CAgion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la Plebe — ? 195
Ben' or scegliesti; altro non hai partito:
Farti qual sei conoscer oggi; chiaro
Far ogni tuo delitto al Mondo intero;
Me discolpar presso il mio Popol; morte,
Qual t' è dovuta con infamia, averti. 200

SENECA.

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA.

Nerone, appien tu già scolpato vai;
Già d' esser stata tua, d' averti amato
Dovuta pena io già ne presi; io stessa:

NERONE.

Pena? Che festi?

OTTAVIA.

Entro mie vene serpe 205
Già fatal tosco.

NERONE.

E donde?...

POPPEA.

Or mio tu sei
Neron davvero.

NERONE.

Onde il velen? tu menti.

TIGELLINO.

Nol credo io, no; severa guardia...

SENECA.

E puossi
Deluder guardia, e il fu la tua. Gli Dei
Scampo a' giusti non niegano.

OTTAVIA.

M' uccide 210
Veleno in breve, e tu il vedrai: pietoso

Ecco chi 'l diede; o per dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno, 215
Gemma di morte il dì delle mortali
Nozze nostre, perchè non la mi desti?

NERONE.

Ben veggio; è questa ultima trama a farmi
Sempre odioso a Roma più. Tu iniquo
L'ordisti, ma...

POPPEA.

Dalla dovuta pena 220
Sottratta sei; ma dall' infamia credi
Così sfuggire?

OTTAVIA.

A te non rispondo io. —
Ma tu, Neron, miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa timor, nè il simular più giova, 225
Ov'io 'l sapessi pur. Morire io volli.
Non Seneca, tu sei, tu, che m'uccidi.

Tuo, benchè nol ministri, è quel che m' arde
Velen; ma già a delitto io nol t' ascrivo.
Ciò far tu pria; dal punto in cui purtroppo 230
T' increbbi, tu 'l dovevi; assai men crudo
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,
Che non sapria, volendo, amarti mai.
Ma tutto io ti perdono; a me perdona,
Sol mio delitto, averti il piacer tolto, 235
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor donarti;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto...
Nullo fia per tornarne a te quì danno, ... 240
Spero, ... me spenta... Il trono tuo, tu il godi;
Abbiti pace: ... al sanguinoso letto
Non mai venirne ombra dolente intorno
Giuro; ... nè mai sturbar, io mai, tuoi sonni...
Conoscerai pur troppo un dì costei. 245

NERONE.

Più la conosco l' amo, e vie più sempre
Amarla giuro.

SENECA.

Ultimo al cor coltello

Questi detti le son; . . . già muore . . .

POPPEA.

Vieni;

Si lasci omai questa funesta stanza.

NERONE.

Andiam; ch' io non l' uccisi il Popol sappia, 250
E i Soldati, e il Senato; e in un pur s' oda,
E si punisca di costui l' empiezza.

SCENA SESTA.

SENECA.

TE preverrò. — Ben l' altre età sapranno,
Scevre di tema, e di lusinga, il vero. 1377

TIMOLEONE
TRAGEDIA.

XII.

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.

TIMÓFANE.

DEMARISTA.

ÉCHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE
TRAGEDIA.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
TIMOFANE, ECHILO.

TIMOFANE.

ECHILO, no; di cittadino sangue
Se tinta vedi al fianco mio la spada,
Non mi vi sforzan rie voglie superbe:
Ma il ben di tutti, e la salvezza, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida. 5

ECHILO.

Sa il Ciel, s' io t' amo! D' amistade stretti,
Fin da' primi nostri anni, eran tra noi
Tenaci nodi, a cui s' aggiunser poscia
Di sangue altri più santi. A me più lieto

Dì non sorse, che il dì, ch' io Sposa diedi 10
A te l'amata mia sola germana.
Oltre all' amor, di meraviglia forte
Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleòne, ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. Nè starti 15
Puoi quì, nè il dei, privatamente oscuro:
Ma di Corinto le più illustri teste
Per te cadono a terra; e orribil taccia
Già ne riporti di tiranno. Io tale
Non t' estimo finor; ma immensa doglia 20
In udirlo m' accora.

TIMOFANE.

E duol men grave
Credi in ciò far m' accori? Eppur, se pace
A raffermar nella città m' è forza
Tai mezzi usar, ch' altro poss' io? Gli stessi
Concittadini miei voller che ognora 25
Dal mio cenno pendessero in Corinto
Ben cento, e cento duplicati brandi.
Illustri sì, ma scellerate teste

Mieto, che a giusta pubblica vendetta
Doveansi già: di lor perverso seme 30
Gente rimane assai, ch' usa gran tempo
A vender se, la sua Città, suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A sue pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni grido, ogni querela nasce. 35

ECHILO.

Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di Ottimati a fine
Quasi c' han tratti, è ver. Qual ne s' aspetti
Forma miglior di reggimento, io forse
Mal dir saprei: ben dico, e il dicon tutti, 40
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. Tuoi mezzi
A raffermar quì pace interna assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE.

Per risparmiarne anco talor sen versa. 45
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido quì, sano chi resta?

De' più corrotti Magistrati ho sgombra
In parte la Città: tempo è che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno 50
A Repubblica inferma si soccorra
D' ottime leggi. Il facitor di leggi
Se tiranno si noma, io son tiranno;
Ma, se a più dritto, tal chi le conculca
Nomasi, tal non sono. Ogni opra mia 55
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgansi i pochi; e che rileva?

ECHILO.

E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t' ama; e assai pur biasma 60
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma impetuoso troppo
Tu forse, oprare, anco a buon fin, potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Poter sovrano, a qual sia l' uso, è sempre, 65
Credilo a me, Timofane, di gravi

Perigli cosa; e il più terribil parmi,
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE.

Savio tu parli; ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spigne, 70
Saviezza al certo non vi spinge. Mira
Licurgo a Sparta, che regal sua possa
Suddita fare al comun ben volea;
Ad annullar la tirannia, tiranno
Farsi mestier non gli era? Altro che a forza, 75
A ben come a mal far uom mai si tragge?

ECHILO.

E forza hai tu. Deh, voglia il Ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor tu quì l'adopri!

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA.

Figlio, del nome tuo Corinto tutta
Diversamente suona. Al cor lusinga 80
M' è dolce esserti madre. Il Campion prode
Già della Patria fosti: udir per altra
Parte mi duol, men che diritte mire
In te suppor; mi duol ch' uom di Corinto,
Ancor che a torto, odiar ti possa. Io vivo 85
Pur troppo ansia per te.

TIMOFANE.

Madre, per certo,
Men m' ameresti, se tu men temessi;
Ch' io sommi incontro a gloria perigliosa.
Ma tal pur è l' ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender' io.

DEMARISTA.

M' è grata 90
Quella tua audace militar fierezza;
Nè me privata Cittadina estimo,
Madre di tai due Grandi, onde sol' uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni Greca madre. Altro non bramo 95
Che a te veder Timoleon dappresso
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE.

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro, 100
Niega addossarsi; e me frattanto or lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO.

T' inganni in ciò; già tel diss' io: suo voto
Tuo oprar non ha; se il desse, avresti meno
Nimici assai.

DEMARISTA.

Ben parli; ed a ciò vengo. 105

Timoleon d'anni minor soltanto,
A te secondo ad ogni impresa puoi
Sdegnarlo tu? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollor. Già d'orbe madri,
D'orfani figli, e vedove dolenti 110
Bieco rivolger veggo in me lo sguardo,
In me cagion del pianto lor. Tuo brando
Fa cittadine stragi: ove sien giuste,
Perchè le biasma il fratel tuo? se inique,
Perchè le fai? Loco quì a noi primiero, 115
Non più gran forza, più virtù cel dia.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì; ma dai nemici, in Campo:
Di gioja esulti il Cittadin sui vostri
Amati passi; e me d'esservi madre 120
Ad una voce benedir, deh! s'oda.

TIMOFANE.

Primi nel Campo, ove il valor dà loco,
Ci femmo noi: fra le oziose mura
Di partita Cittade Invidia armata
Di calunnie, e di fraudi il loco primo 125

A chi s'aspetta niega. A spegner questo
Mortifer' angue forza è ognor, purtroppo,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
Torni a chi 'l fa. Mi duol che il fratel mio, 130
Più gloria io merco, meno amor mi porti.

DEMARISTA.

Invido vil pensiero in lui? . . .

TIMOFANE.

Nol credo;

Ma pur . . .

ECHILO.

Ma pur, tu niuna impresa a fine
Condur quì puoi, se caldamente ei teco
Senno, e man non adopra.

TIMOFANE.

Or, chi gliel vieta? 135
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso fu. Secondator nol sdegno;
Ma sturbator nol soffro.

DEMARISTA.

E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte,
O che palma tu colga ov' ei non sia? 140
Echilo, a lui, deh! vanne, e a queste case,
Ch' ei da gran tempo stanza più non stima
Di fratello, e di madre, a noi quì 'l mena.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo 145
A Demarista, e a' figli suoi sia norma.

SCENA TERZA.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, già gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori. 150

DEMARISTA.

Timoleone è la virtude viva.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol d' altro figliuol può farla.
Ragion perch' ei ti sfugge udir ne giovi.
Ch' ei t' ama, il sai; ch' ei ricoprì talora 155
Col prematuro senno suo gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri,
Tu il rimembri; e ch' ei scer ti fea tra tanti
De' Corintj Cavalli a Duce: e quella
Fatal giornata membri, ove il tuo cieco 160
Valor t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le Argive lance:
Te chi sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Non egli a te la vita,
La vittoria a Corinto, a' tuoi l' onore 165
Serbò con grave suo periglio, e danno?

TIMOFANE.

Credi tu ingrato me? Tutto i' rammento:
Questa è sua vita, ed io in suo pro la serbo;
Caro ei m' è, quanto gloria; alti perigli

Affronto ora per lui. Meco goderne 170
Ei potrà poscia il dolce frutto in pace,
Se il vuol; ma che dich' io? già da gran tempo
Per me non è Timoleon più quello:
I più mortali miei nemici ei pone
Fra più diletti suoi. Quel prepotente 175
Archida, iniquo Giudice, Despota,
Che a suo talento or questo avanzo regge
Di Magistrati; ei, che gridando vammi
Degno di morte in suon d' invidia, e d' ira;
Egli è compagno indivisibil fatto, 180
Scorta al fratello. — A che serbarmi vita,
Timoleon, s' or tu m' insidj, crudo,
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA.

Ma pur non credi, che a malizia, o a caso
Egli opri. Udiamlo.

TIMOFANE.

Sì, Madre, l' udremo. 185
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!

Sai, che il poter, ch' ei già m' ottenne, or vuole
Tormi? e che 'l dice?

DEMARISTA.

Assai fia meglio, e spero,
Ch' ei teco il parta: eguale è in voi virtude; 190
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete uniti? E qual può tempra
Di governo eccellente esser cotanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria, e d' un poter splendenti 195
Fratelli, Eroi, Duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE.

Madre, per me non resterà, tel giuro.

TIMOLEONE
TRAGEDIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon giunge a momenti; ai soli
Tuoi preghi, e miei mal s'arrendea: null' altro
Forza gli fe che le materne istanze.

TIMOFANE.

Ben so; non conta ei fra virtù sue tante
Pieghevol cor: ma se all' oprar mio dritto 5
Giunto il dritto parlar potran quì nulla,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor s' arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO.

ECHILO.

Dalla ragion tener l'ultimo, ch'odo
Di voi, mi pare: eppur dritta è sol'una. 10
D'amistade, e di sangue a te congiunto,
Di riverenza, e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrarvi a gara.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro 15
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE.

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir. Seco mi lascia;
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi 20
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA SECONDA.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

FRatello, alfin quì ti riveggo, in questi
Lari pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol che ai cenni
Di madre sol, non a voler tuo schietto 25
D' abbracciarviti io debba oggi la gioja.

TIMOLEONE.

Timofane...

TIMOFANE.

Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi ad onta forse?

TIMOLEONE.

D' una patria, d' un sangue, e d' una madre,
Timofane nasciamo: a te fratello 30
Finor son' io; ma tu fratel mi nomi.

TIMOFANE.

Ah! tu mi fai non meritata, acerba
Rampogna. — In chi nasceva il primo sdegno?
Che dico il primo? Il sol che fra noi sia;
Il tuo. Primier tu mi sfuggisti; primo 35
Il piè tu fuor delle materne case
Portar volesti; a ten distoglier mezzo
Qual non oprai, qual supplica, qual pianto?
Ma tu prestavi alle calunnie inique
Più che a mie voci orecchio. All' ire tue 40
Ira non io, dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invan. — Ma vedi in quanta
Stima i' t' avessi: a lieta sorte in braccio
M' abbandonavi; indi sicura speme
Ritrassi, ch' io t' avrei poi nell' avversa 45
Saldo, e solo sostegno: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar di mio giojoso stato.

TIMOLEONE.

Giojoso? Oh! che dì tu? Deh, come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, hai tu il fatale 50

Stadio di Regno oltre ogni meta corso!
Sangue ogni dì tu spandi, e tu se' lieto?

TIMOFANE.

Ma tu, i cui giorni di giustizia lume,
Di verità splendor sempr' eran, posto
Non m'hai tu in mano di giustizia il brando? 55
De' miei servigj in premio, a me, tu stesso
Non ottenesti dignità, ch'io tengo?
Qual dunque è forza di sinistro Fato,
Ch'ognor nomar tirannico fa il sangue,
Che si sparge da un sol; giusto quant' altro 60
Si dividon tra molti?...

TIMOLEONE.

Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l' un l'altro ben conosce.
Ambizion, che d'obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che moderato comandar ti toglie: 65
Tal fosti in casa, ed in Corinto, e in Campo.

TIMOFANE.

Dono mi vuoi rimproverar, che in Campo

Dall' avveduto tuo valore io m' ebbi;
Vittoria, e vita?

TIMOLEONE.

No: dover fu quello,
Non beneficio: a me in quel punto arrise 70
Fortuna più che a te. Non far, deh! ch' io
Me n' avessi a pentir. Di te il più ardente
Soldato mai non vidi; e mai non vide
Il più valente Capitan Corinto.
Ma quando poscia a cittadine risse 75
Fu creduto rimedio (e d' ogni danno
Era il peggior) l' aver Soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger Capo;
Se al periglioso onor trascelto fosti,
Se il civil misto al militar comando 80
Vedesti in te, non m' imputar tal fallo.
Nol dissentii; tropp' onta era mostrarmi
Più diffidente del fratel mio, ch' altri
Del suo Concittadin. Ma da quel punto
Di te tremai per te; per la delusa 85
Patria; nè d' occhio invido mai tuo lustro

Mirai: ben'io nel cor, credi, ne piansi.

TIMOFANE.

Mio lustro? e che? non era tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io la man, tu il senno 90
Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE.

O fratello, o Signor tu a me t' estimi,
Ad ogni modo mal meco lusinghe
Ti stanno. Oh! che dì tu? Sordo a' consigli
Più fosti mai, del fatal dì, che assunto 95
T' eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie 100
Di questo ostel, già non più mio, tenersi
Da infami adulator: chiusa ogni porta
A verità sbandita; e appresentarsi
D' oro, e di sangue sitibondi in folla
Delator empj; e mercenaria gente, 105

E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror;... Ciò non vid' io?...
E pur troppo nol veggo?... Oh! parti questo
Apparecchio ferale a me potesse
Esser corteggio mai? Ne uscii, che stanza 110
Di Cittadin questa non era; e meco
Non io rancor quanto pietà ne trassi
D' error tuo cieco, e di tuo orgoglio tanto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e Grandi, e Plebe 115
Spesso m' udiro asseverar, che farti
Non volevi Tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te m' era mentitore; io quasi
Della Patria per te traditor m' era;
Ch' io ben tuo cor sapea. Te di periglio, 120
Te ingrato, a torre, e me di ria vergogna,
Io 'l feci, sì; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciarten' una
A pentimento.

TIMOFANE.

E intanto ad un tal fine

Scegliesti in vece mia nuovi fratelli 125
Tra' miei più aperti aspri nemici . . .

TIMOLEONE.

Ho scelto
I pochi amici della Patria in loro .
Non in odio di te , per amor d' essa
Son' io con quelli ; e per sospender forse
Quella , che tu distor non vuoi , vendetta , 130
Che ad oppressa Città negar non puote
Buon Cittadino mai . Gl' impeti primi
D' autorità frenare in te non volli ;
Nè poco errai , che , a risparmiarti l' onta ,
Che a buon dritto spettavati , lasciai 135
Spander sangue innocente ; o se pur reo ,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso .
Troppo io t' amai , troppo a te fui fratello ,
Oltre il dover di Cittadin . Sperava ,
Che il sospetto , il terror , l' odio che a gara 140
Squarciano il cor d' ogni uom , che Signor farsi
Agogna , a brani lacerando il tuo ,
Pena ti foran troppa , e sprone a un tratto

All' emendarti. Io lo sperava, e spero;
Sì, Fratello; e tel chieggio; e di verace 145
Fraterno, e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D' uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
Tempo è venuto sì; giungesti al punto 150
Infra tiranno, e cittadin, da cui
O t'è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser per sempre.

TIMOFANE.

Archida parla
Pur troppo in te, ben' io il ravviso.

SCENA TERZA.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Ah Madre!

Deh! vieni; e tua mercè piegar m'ajuti 155
Del mio fratello l' inflessibil' alma.

TIMOLEONE.

Deh! vieni o Madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi il fratel mio.

DEMARISTA.

L' un l' altro
V' amate voi. Qual può cagion, miei Figli,
Sturbar vostra amistà?

TIMOFANE.

Virtù sua troppo 160
Severa, e non de' tempi.

TIMOLEONE.

Ambizioso
Desir suo troppo, di rei tempi forse
Degno; ma non di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA.

Ma che? grandezza non da lui rapita,
Ma in premio avuta di servigj tanti 165
Potria dolerti? Con la Plebe vile
Indistinto vorresti, e oscuro lui,

Che la Patria salvò?

TIMOLEONE.

Terribil tosco,
O di possanza pestilente fiato,
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo 170
Non fa d'alti pensieri! Oh come lieve,
Perfida voglia di regnare, alligni
Entro ogni cor! Tu pur, Madre; tu guasta
Da questi onor malvagj? In luce desti
Tu cittadina cittadini noi; 175
E vile allor non estimavi il nome
Di cittadina; a illustre Patria nati
Quì ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E in queste mura accenti udir mi fai
Convenienti appena a labbro stolto 180
D'Oriental despotica Reina?

TIMOFANE.

Odi tu come ei tutto a mal ritorce?
Odi, fallace sconsigliato zelo
Come il fa sordo di Natura al grido?

DEMARISTA.

Quante fiate non t' intesi io stessa 185
Questa Città biasmar ? Guasti i costumi,
I Magistrati compri...

TIMOLEONE.

Or dì: m' udisti
A Magistrati iniqui antepor mai
Compri Soldati, ed assoluto Sire ?
Per onor vostro, e mio, Madre, i' voglio anco 190
Te innocente supporre; e te men tristo,
Che impetuoso. A che gl' incauti passi
Ti possan trar, non vedi, o non vedesti ?
Alle tenebre tue fiamma or son' io;
N'hai tempo ancor. Sublime ammenda; alta opra 195
Degna di grande cittadin, sublime,
Generosa ti resta.

TIMOFANE.

E fia ?

DEMARISTA.

Se figlia
Del tuo gran cor, magnanima fia certo.

Deh! tosto dilla.

TIMOLEONE.

Il tuo poter, che hai fatto
Illegittimo tu col lungo abuso, 200
Volontario rinunzia.

TIMOFANE.

A te, se il vuoi;
Ma solo a te.

TIMOLEONE.

Che parli? Onde l'hai tolto?
Dalla Patria, o da me? Rendile il suo;
E me non credi di viltà capace.
S'altri il tenesse, io ne l'avrei, gran pezza, 205
Spogliato già: teco sè aperti mezzi
Mi piace usar, pensa...

TIMOFANE.

Ben penso: a tormi
Pubblico incarco, che dai più m'è dato,
Mezzo è, che i più me lo ritolgan. Possa,
Che legge diemmi, or legge me la spogli. 210

TIMOLEONE.

Ma, di quai leggi parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE.

Il tuo fratello inerme a invidia, e rabbia,
E d'un'Archida all'ira espor ti piace?
E a ria vendetta, che null'altro tarda, 215
Che il suo timor?

TIMOLEONE.

Te d'innocenza armato
Io vo', non di satelliti. Tu l'ira
Non d'un'Archida quì; l'ira di leggi,
Se reo ti sei, temi; e la mia.

DEMARISTA.

Che ascolto?
Mentr'io vi traggo a pace, esca novella 220
Fra voi s'accende? Ahi lassa me!... Deh!...

TIMOFANE.

Madre,
Seco ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —

Sia pur qual vuolsi uno, o diverso il nostro
Parer, nulla mai trarre a me dal core 225
Potrà, che a te son' io vero fratello.

SCENA QUARTA.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

O Di miracol nuovo! Ei che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch' Etna bolle
Entro il fervido cor; vedil maestro
Del finger già; Signor dell' ira sua, 230
Or che tuffarla incominciò nel sangue.

DEMARISTA.

Figlio, ma in ciò preoccupata troppo
La tua mente t' inganna.

TIMOLEONE.

Ah! tu la vista
Preoccupata hai, tu; nè scorger vuoi

Cosa manifestissima, e funesta. 235
Da te lontano io vivo; e avermi al fianco
Mestier ti fora, a mantenerti sano,
O Madre, il cor. Già ti fui caro...

DEMARISTA.

E il sei,
Deh! credi, il sei...

TIMOLEONE.

Se m' ami dunque, anco ami
Verace gloria. Io racquistarla posso 240
Al nostro sangue; io radditarla al cieco
Traviato fratel, ch' amo, tel giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
In lui puoi molto; e tu il risolvi, prego,
A necessario, e in un magnanim' atto. 245

DEMARISTA.

A ritornar privato?

TIMOLEONE.

A cittadino
Tornar, dì meglio; il pubblic' odio a torsi;
A rintracciar le prische orme smarrite

Di virtù

Di virtù vera; a ritornar fratello
Di me, ch' io tal già già più nol ravviso. 250
Lusinga omai, Madre, non farti: a voi,
S' io non la porto, verità non entra
In queste mura. Infra atterriti schiavi
Vivete voi; voi di Corinto in seno
Spirate altr' aure; all' inumano vostro 255
Ardir quì tutto applaude; e quì le stragi
Nomar giustizie; e quì le ingiurie pena
S' ode nomar; le prepotenze cure
Provvide quì. Del tirannesco ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida, 260
Le imprecazion di tutti; oltre ne' cuori
I disegni, e i pensier spiate addentro:
D' ogni Corintio nel profondo petto
Covar vedrete odio, rovina, morte,
Infamia vostra; ognun giurarla; e quanto 265
Timor la indugia più, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, un giorno
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA.

Ah figlio!

Tu m' atterrisci.

TIMOLEONE.

Ed io per voi pur tremo.

Di me pietà, di lui, di te ti prenda. 270

A tale io son, ch' ogni sventura vostra

Più mia si fa: ma della Patria a un tempo

Ogni offesa mi addosso. Il cor mi sento

Fra tai duo affetti lacerare, io figlio,

Fratello, e cittadin: di tai tre nomi 275

Niun più di me conosce, apprezza, brama

Compier tutti i dover. Deh! non vi piaccia

A prova porre in me qual vinca. Io nasco

Greco; e m' intendi: — a quel terribil punto

D' esservi aperto, aspro, mortal nemico 280

Me vedi presso; or fè prestami dunque,

Finch' io qual figlio, e qual fratel quì parlo.

DEMARISTA.

Oh! qual Dio parla in te?... Forza è, ch' ei m' oda

Il tuo fratello.

TIMOLEONE.

Ah! Più non tarda; il trova;
E il persuadi tu. S' ei più non snuda, 285
E depon tosto il sanguinoso brando,
In tempo siam, spero: tu il puoi, tu sola
Riunir oggi i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre. 290

TIMOLEONE
TRAGEDIA.
ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.
DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO.

O Madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga cotal figlio: alfine
Aperto ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA.

Che fu? Dov' è, ch' io rintracciar nol posso?

ECHILO.

E tu non sai? ...

DEMARISTA.

Non so; narra.

ECHILO.

Per mano 5
D' infami suoi satelliti la vita
Fa torre...

DEMARISTA.

A chi?

ECHILO.

Nel proprio sangue immerso
Giace Archida; palese è la vendetta;
Nella pubblica via svenato spira:
Nè gli iniqui uccisor fuggonsi; intorno 10
Stan minacciosi al palpitante corpo
D' ogni soccorso privo. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor quel nobil, giusto,
Umano, e solo Cittadin, che desse 15
Agli avviliti Magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulator di sue virtù, l' amico
Intimo, e solo.

DEMARISTA.

Ah! che mi narri? Oh Cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli, 20
O in eterno la pace è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO.

Ti volgi
Dov'è il buon dritto; del poter di madre
Ti vali; a questo suo delitto ammenda
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno 25
Del suo fratello, e di Corinto basti.
Ma pur s'ei cede, e il rio poter suo lascia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon fratello gli è; purtroppo
Congiunto, e amico a lui son' io: D'ingiusti 30
Taccia n' avrem; ma il salverem noi forse. —
Dove indurito appien l'empio cor sia
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA.

Che sento?

ECHILO.

Io, cieco
Troppo finor su' vizj suoi nascenti, 35
Dall' arti sue tenuto a bada fui.
Benchè tardi, m' avveggio alfin ch' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA.

Deh! pria l'udiam... Chi sa?... Forse...—Non biasmo
Tuo sdegno già ... Nè così atroce fatto 40
Difender oso ... Ma, ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor del brando
Sol nei perversi cittadin si valse.
Tremendo è ver; ma sol tremendo a quelli,
Che rei, biasmati, ed impuniti stanno, 45
Perchè ogni legge innanzi loro è muta;
Tale finor, ben sai...

ECHILO.

Donna, se l' odi,
Temo, ragion più scellerata molto
Saprai del fallo.

DEMARISTA.

Eccolo.

SCENA SECONDA.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMARISTA.

Olmè! Che festi?
Che festi, o Figlio? A confermarti taccia 50
Di tiranno, qual peggio opra potevi
Tentar tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual debba
Uscirne fin?... Questi, già tuo verace 55
Raro amico, perfin mormora anch' egli;
E la tua madre anco ne piange. Ah! vero,
Purtroppo è ver; tu perigliosi covi
Disegni; a rischj feri incontro vai;
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca, 60

Mi togli alfin tu stesso.

TIMOFANE.

Onde l'immenso

Dolor? perchè? qual te ne torna danno?

Archida stretto d'amistà, di sangue

T'era fors'ei? Ben vedi, or del non tuo

Dolor ti duoli.

DEMARISTA.

A me qual danno? Quanti 65

Tornar ten può.

ECHILO.

Ten può? tornar ten denno.

DEMARISTA.

E lieve danno il pubblic'odio nomi,

Quand'io teco il divido? e il tremar sempre

Una madre per te? d'altro mio figlio

L'odio acquistar per te? fra voi nemici 70

In eterno vedervi?

TIMOFANE.

E voi pur sento,

Benchè non volgo, giudicar col volgo?

Timoleon cangiar, tu co' tuoi detti,
Io colla man m' accinsi. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in esso 75
Contro me fiamma, e rio velen trasfuso.
Sì, de' fraterni affetti ei m' usurpava,
Egli, il miglior. Questo mi parve alfine
Sol capital fra tanti suoi delitti.

ECHILO.

Archida, troppo Cittadino egli era; 80
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla Patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri?... Io già t' amava, il sai
Tu quanto; io vero, te credea verace: 85
E il fosti, sì, meco da prima; amico
M'avesti, e t'ebbi... Astretto ancor di Sangue
Ti son... Deh! questo nodo anco non rompi...
Uom, che altamente si professa, e giura
Aspro nimico di virtù mentita, 90
Mirami ben, son' io.

TIMOFANE.

Qual voi leggiero
Non io l' amore in odio cangio. Io v' ebbi
Già cari, e vi ho sovra ogni cosa: mezzi
A racquistar l' amico, e il fratel mio,
Quanti n' avrà, terrò. Tuo nobil, schietto 95
Parlar non spiace a me. Voi non dispero
Riguadagnarmi or ch' è l' ostacol tolto.
Te, Madre, io credo omai convinta appieno,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto porre.
Ch' io non t' abbia a placar? . . .

DEMARISTA.

Me non offendi, 100
Che in quanto offendi il fratel tuo.

ECHILO.

Che ascolto?
Inoffendibil per la Patria sei?

DEMARISTA.

Son madre.

ECHILO.

Di Timofane.

DEMARISTA.

Pur . . .

ECHILO.

Madre

No, di Timoleon nol sei.

DEMARISTA.

Me lassa! . . .

Che far degg' io?... Deh! Figlio...

TIMOFANE.

Impeto primo 105

D' ira fraterna sostenere io voglio,

Che tu non l' oda. A te costar può troppo,

Nulla giovare a noi. Costoro trarre

In mia sentenza io ti prometto: danno

Non vo' di lor. L' alto poter, ch' io tengo 110

Securo omai, Timoleon vo' l' abbia,

Mal suo grado, con me . . . Tu per te stessa

Dal mio parer già non dissenti: insano,

Cieco di Patria amor te non governa:

Ami i tuoi figli tu. Lasciami; forse 115

Venir quì può il fratel: lascia, ch' io 'l vinca:

Tornerai poi di nostra gioja a parte.

ECHILO.

Ch' ei ti s' arrenda, egli è possibil', quanto
Ch' io mi t' arrenda... Ma, se a te non cede,
Ci lasci tu?... Ben pensa'.

DEMARISTA.

Oimè,... ch' io sento 120
Al cor presagio orribile!... Deh! Figlio,
Ten priego almen; tu passo omai non movi,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE.

Io tel prometto: vanne,
Vivi secura, va: senza te nulla
Imprenderò, tel giuro. In breve certo 125
Ben son' io d' annunziarti interna pace
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA TERZA.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

TImoleon donna non è: sì lieve
Nol vincerai, come costei già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE.

I mezzi 130
Stan tutti in me di vincer tutti.

ECHILO.

Or parli:
É questo alfin, questo è linguaggio all' opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli qual tiranno il debbe:
Or' io qual debbe cittadin favello. 135
Espressamente a rinunziarti io venni
Quì l' amistà. Che tu deluso m' abbi

Già non mi duol: se avessi io te deluso
Dorriami forte, che dritt' uom son' io.

TIMOFANE.

Santi legami d' amistà sì tosto 140
Io non rompo. Mostrarti, Echilo, posso,
Forse malgrado tuo, che in me virtude
Sì mentita non era; e che non toglie
Drittura il comandar. S'io a te pur tacqui
Sempre il pensier di voler farmi primo; 145
S' anco il negai; negarlo io tel dovea,
Ma non mel creder tu. Mai non si lascia
Autorità sovrana. Errasti forse
Tu nel farmiti amico allor ch' io m' iva
Acquistando poter: ma non men erri 150
S' esserlo cessi, or ch' io n' ho tanto.

ECHILO.

Arcano
Orribil, cui non penetrar m' ascrivo
A gloria; dunque a me d'Archida il sangue
Dovea svelarlo?... E fia pur ver che tanto
Scellerato sii tu?... Ma; oh Ciel! s' io cesso 155

D' esserti amico, io ti rimango pure
Ognor Congiunto ... Ah! sì, per quella mia
Diletta suora a te non vil; pe' cari
Teneri figli, ond' ella ti fe padre,
Te prego, abbi di lei, di lor pietade, 160
Poichè di te, di noi non l' hai. Qual pensi,
Avvilita non è Corinto affatto:
Appresti a te gioja pur troppo breve,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi; . . .
Mira, ch' io piango, e per te piango. Ancora 165
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè sei tu innocente
Da non temerne alcun. Più sangue, e stragi
Mestier ti fan pria che davver quì regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, forse 170
Non hai tu . . . Vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto ancor parmi d' umano serbi
Favilla alcuna. Dal cessar d' amarti
All' abborrirti è più d' un passo; e duro
M' è il farlo assai... Deh! tu non mi vi sforza. 175

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t' amo io men perciò. Ma vien ... Chi veggio!

SCENA QUARTA.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOFANE.

DEh! solo un motto, un motto sol concedi,
Ch' io pria ti dica, e poi . . .

TIMOLEONE.

Non vil tiranno
Io ti credea, ma vil sei quanto ogni altro: 180
E qual di voi fu d' alto core mai?
Uccisor tu d' ogni non reo; ti reco
Io stesso in mano un de' migliori: è vivo
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto in me tutta respira: petto 185
Liberissimo, e forte è questo mio.

Ecco; trafiggil; taci; a dirmi nulla
Ti resta più; ma uccider me ti resta.

TIMOFANE.

Or di tiranno sensi odi novelli.
Questa mia vita è dono tuo; tu salva 190
Me l'hai, Fratel; tu la ripiglia: intorno
Guardie armate per te non ho; t'inoltra;
Ferisci; mira, io non mi vesto ancora
Timida ascosa tirannesca maglia:
Ignudo ho il petto al par di te; flagello 195
Tu de' tiranni, in sen l'odio nudrisci,
Che bolle in liber' uomo? entro il mio sangue
Sfogalo appien; se l'odio tuo mi merto,
Io non ti son fratello. — Omai mia possa
Persona al mondo non torrammi: solo 200
Tu ben puoi tormi, e impunemente, vita.

TIMOLEONE.

Non serberai tu l'esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono 205

Per questo solo mio petto si sale;
Altra via quì non è.

TIMOFANE.

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia Città, mie forze
Conosco io ben. Per arretrarmi io giunsi
Tropp' oltre già. Pari quì a me non veggio 210
Altri che te. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te il posso; e dove il vogli, il voglio.
Quì libertade popolar risorta
Non vedrai tu, mel credi. A te par reo 215
Il governo d' un sol; ma se quell' Uno
Ottimo fosse, il reggimento il fora.
Tu sii quell' Un; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi trovi;
Io pregierommi d' esserti secondo. 220

TIMOLEONE.

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che non saria il coltello,
Onde Archid' hai tu in libertà rimesso.

Uccidi tu; ma non servire insegna,
Nè comandare, ad uom che Greco nasce. 225
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è ver, ogni contrada han quasi
Di questa Terra a libertade sacra;
Ma il ferro ferro chiama, il sangue sangue;
Nè acciar mancò vendicator quì mai. 230

TIMOFÀNE.

E venga il ferro traditore, e in petto
Tutto a me piombi pur; ma, fin ch' io spiro,
Vedrà Corinto, e Grecia esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che trono,
Anco di sangue procacciato a prezzo, 235
Lieto il Popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; pacifico lo Stato;
Temuto più per l' eseguir più ratto;
Stabile, forte, invidiato, grande.

TIMOLEONE.

Oh! che vuoi tu mostrar? Di Re gli oltraggj 240
Noti non sono? E i dolorosi effetti
Non ne mostra ogni dì l'Asia avvilita?

Pianta è di quel terreno: ivi s' alligna;
Ivi fa l' uom men ch' uom; di quì sterpata
Pareggia i Greci ai Numi: il Popol primo 245
Siam della Terra Noi. — Di te che speri?
Re tu, dagli altri tanti esser diverso?
Già sei nemico, e più il sarai tu sempre
D' ogni uom, ch' ottimo sia; d' ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto, 250
Lusingato, abborrito; altrui nojoso,
Ed a te stesso più; di mercar laude
Avido ognor, ma dentro a te convinto,
Ch' esecrazion sol merti. In cor tremante,
E mal securo in volto; eterna preda 255
Di sospetto, e paura; eterna sete
D' oro, e di sangue, e sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, e non di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi 260
Non libero Signor; primo di tutti,
Ma di ciascun minor;... Trema: tu tale,
Se già nol sei, sarai.

ECHILO.

No, mai, più caldo,
Nè vero più, nè più terribil, forte,
Divino favellar, mai non spirava 265
In cor mortal di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, duro, pur reggi
Ad immagine viva, e orribil tanto
D' infame vita, in cui t' immergi?

TIMOFANE.

Ah! forse 270
Vero parlate voi. — Ma omai più detti
Non v' ha, quai sien, che dal proposto mio
Svolger mi vaglian mai. Buon cittadino
Tornar più non poss' io. Di vita parte
M' è l' alta, sola, ed immutabil voglia 275
D' esser Signor . . . Timoleon, tel dissi,
Se me col ferro non correggi, è vano
Ogni altro mezzo . . .

TIMOLEONE.

Io tel ridico: Regno

Tu non avrai, se il fratel tuo non sveni.

ECHILO.

E me con esso. All' amistà già spenta, 280
Viva già in me sento, ed ardente, e atroce
Sottentrar nimistà. M' avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico sviscerato, e fido
M' avesti già. Nè ti son' io, ben pensa, 285
Com' ei, fratel. — Quì del tiranno in faccia
Io giuro a te sol cittadin che resti,
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la Patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa 290
Non un momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE.

Deh! mira, insano; se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T' è ancor di sangue; or che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE.

Basta. — Io vi volli 295

Secondi aver; ma non vi curo avversi,
Della Patria Campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA QUINTA.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

AHi sconsigliato, misero Fratello!
Te potess' io salvar, com' io son certo 300
Della Patria salvar.

ECHILO.

Tutto ei s' affida
Ne' mercenarj suoi; ben sa che altr' armi
Non ha Corinto onde per or s' opporre.

TIMOLEONE.

Con quest' ultimo eccidio, è ver ch' ei sparse
Terrore assai di se; ma in mille doppj 305

L' odio e i s' accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto Messo a' Micenei
Pronto soccorso i Cittadin; gli stessi
Suoi satelliti son già in parte compri. 310
Ai proprj lacci suoi, misero, ei colto
Sarà purtroppo . . . Ah! se rimedio ancora! . . .
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà . . . Ma pure . . . ei m' è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto... 315

ECHILO.

Potria la madre, ove pur dritte voglie
Fossero in lei; ma guasta . . .

TIMOLEONE.

Ultima volta,
Ch' ella m' ascolti voglio. Io volo pria
Miei Cittadini a ripregar, che solo
Quanto riman di questo dì gli dieno 320
A pentirsi; e poi riedo; e nulla io lascio,
Perch' ei si cangi, d' intentato; e preghi,
E minacce, e terrore, e pianti, e madre. —

Deh! tu pur va; presso gli amici trova
Mezzi, onde a lui sul capo si sospenda 325
In alto ancor lo stil, senza più danno
Per or della Città: gli rendiam' oggi
Di congiunti, e d' amici officio estremo.
Se nulla giova, Cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo. 330

TIMOLEONE
TRAGEDIA.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

FRutto a raccor dell' opre tue quì vengo.
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: del garrir tuo vidi
Ben chiari effetti. Or (qual v' ha dubbio?) avrai
Rammollito, cangiato affatto il core 5
Del superbo fratel: ciò che non fero
Fraterni detti inefficaci, e pianto
Universal, e universali grida,
E rampogne amichevoli, e rimorsi
Cocenti interni, alfin di madre il fenno 10

I virtuosi, ed assoluti preghi.

DEMARISTA.

... Figlio, sa il Ciel, s' io caldamente all'opra
M' accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del Regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti, 15
Nè ragion, nè poter v' ha, che nel tolga.
Io teco ancor quì a favellar mi stava,
Ch' ei, lasciandoci appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste 20
Timofane vie più... Deh! tu, che umano,
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse dappoi...

TIMOLEONE.

Parli a me tu?

DEMARISTA.

Che fia,
Se tu non cedi? Ahi lassa me!... deh! m' odi. 25
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi che a forza,

Feroce, insana ambizion lo tragga
Ad orribil misfatto? É dal tuo stato
Troppo diverso il suo: sangue già troppo
Ei quì versò, perchè securo starsi, 30
S' ei si fa inerme, possa. Alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra.
Te, cui difende l' innocenza tua,
Parmi ragion ch' io preghi; e tu più lieve
Prestarmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende, 35
Tutto ei perde, e possanza, e onore, e forse
La vita ancor: tu, se t' arrendi, nulla
Perdi.

TIMOLEONE.

Quai sensi infami! E nulla nomi
La Patria tu? nulla il mio onor? Tu madre
A me sei, tu? Temi che vita ei perda, 40
S' ei da tiranno cessa: — e se il rimane;
Vita serbar può a lungo?

DEMARISTA.

Oh Ciel!... che parli?...
Vendetta spira ogni tuo detto, e morte.

Sei crudo a lui, mentre ei fratello vero,
Tutto amore è per te? mentr' ei vuol viva 45
La Patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo cor? mentre splendor che in guerra
Per lui già s' ebbe, or vuol che in pace ella abbia
Da te? poc' anzi ei mel giurava...

TIMOLEONE.

A tali,
Fallaci, o veri, ognor perversi detti 50
L' alma pieghi? Non sai che un Cittadino,
Non la Cittade io son; che nelle Leggi,
Nei Magistrati sta; nella concorde
Sacra union di non mai compri voti,
Nella incessante, universal, secura 55
Libertà vera, che ogni buon fa pari?
E, più che in altro, in abborrir d' un solo,
Qual sia, il poter la Patria sta; nol sai?
Contaminar tu col tuo figlio speri
Mia fama? Ultimo oltraggio: egli me crede, 60
O creder finge a tirannia sostegno?
Me di tiranno consiglier? — Te rea

Al par di lui d'ambizione iniqua
Omai conosco a manifesti segni.
Più che a me cittadino, assai ti giova 65
Esser, ben veggio, a lui tiranno madre.

DEMARISTA.

Ben vedi sì, che al par di te spogliarmi
L'amor non posso del mio sangue: madre,
Ben vedi, io son; fratel così tu fossi!

TIMOLEONE.

Oh! qual madre se' tu? Spartane Donne, 70
T'insegnin' esse in libera Cittade
Vera madre che sia. Questo che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che gloria, e onore
Ti fa del figlio alla ostinata, vile 75
Superbia sua pospor. Le madri mira
Colà dei figli per la Patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa 80
Andarne più, qual' orba è di più figli:

Donne son quelle, Cittadine, Madri.
Tu del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che rea conosci pur, t' arrendi; ed osi
Dirmi, e sperar ch' io mi v' arrenda? Al mio 85
Più inflessibil voler, ch' esser sai figlio
Di virtù, dì, perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me tu il taci?

DEMARISTA.

Oh Ciel!... Deh! non ti sdegna:
E che non feci? e che non dissi? Il sento, 90
Ragion grida per te; ma il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode.

TIMOLEONE.

No, Madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente 95
Della Patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pur. Credimi, assai
Nel tuo volere, e disvoler si affida

Troppo

Troppo accorto Timofane: ben scerne 100
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Di Signoria pensier. Che parli? ei forse
Tuonare in suon di minacciante sdegno
T' udì?

DEMARISTA.

Fin dove cimentar si puote
Debil madre, io 'l facea; ma...

TIMOLEONE.

Greca madre 105
Debil non è, nè inerme. Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
É tua viltà. Quand' egli ai preghi duro
Era, ed al pianto, e alla ragion; tu stessa
Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa) 110
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli
Anzi ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro. 115
Sacro estremo voler del tuo consorte,

E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro non ti fanno?

DEMARISTA.

Io dirlo,
É ver, ... potea; ... ma, s' ei ...

TIMOLEONE.

Farlo, non dirlo:
E s' ei cotanto era già fatto iniquo 120
Da contender con te; lacera il crine
Tu, lagrimosa, in vedovile ammanto,
Che non uscivi, il sen lacera, e il volto,
Di questo ostel contaminato, e tristo?
I tuoi nipoti teneri, non rei 125
Del tirannico padre, al fianco averti,
Di quì per man trarli dovevi; e teco
Lor madre trarre addolorata, ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua;
E presso me, presso un tuo figlio vero 130
Te ricovrar con essi; e sol fra' suoi
Satelliti lasciar, solo il tiranno.
Dell' usurpato suo poter non rea

Gridarti ad alta voce; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. — 135
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo, ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA.

Figlio... Che vuoi?... M'ascolta...

TIMOLEONE.

Egli t'ascolti.

DEMARISTA.

Io paventai farlo più crudo, all'ira 140
Spingendolo: mi volsi; e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

TIMOLEONE.

Tu temi? Or, se timor t'è guida,
Se nel tuo cor di patrio amor tien loco,
Sappi, che danno, irreparabil danno 145
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, t'avanza.

DEMARISTA.

Che ascolto ?... oimè !...

TIMOLEONE.

Sì ; questo dì cadente
Già ver la notte ... Amo il fratel ; ma l' amo
D' amor dal tuo diverso : in core io piango , 150
Ben ch' io non pianga teco . A te feroce
S'io parlo , è perchè v' amo ... Omai non tremo
Già per la Patria più ... Per voi ben tremo .
Mal ne' soldati suoi s' affida incauto
Timofane ... Deh ! Madre , ultimi preghi 155
Ti porgo io quì . Se cara hai la súa vita ,
Per sua vita ti prego . Io solo in alto
Sospesa ad onta mia sovra il suo capo
La cittadina ultrice spada , io tengo ;
Son io , che aggiungo di tiranno ai giorni 160
Un giorno ancora ; io , che bagnarmi primo
Nel tirannico sangue mi dovria . —
Fa del mio dir senno tu dunque ; e credi
Che irati ancor non ha così suoi Numi
Corinto , no , che annichilar si deggia 165

D' un sol' uomo allo sguardo. — Ecco il tiranno;
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA.

Ah figlio!...

TIMOFANE.

E tanto
Ei ti turbò! tu nol cangiasti dunque? 170

DEMARISTA.

Oh Ciel! suoi detti in cor morte m' han posto...
Trema; un sol dì, questo sol dì t' avanza...

TIMOFANE.

Ch' io tremi? É tardi; or che l'impresa ho tratta

A fine già.

DEMARISTA.

T'inganni... Al Fratel dei
L' aura che spiri... Ah! tu già forse...

TIMOFANE.

O Madre, 175
M' hai tu sì a vil, che ciò ch'io nego ai preghi,
Aver tu speri or dal terror? Più aperto,
Ch' ei non parlò, ti parlo; e sia non lieve
Prova il mio dir, ch' io non pavento. — Tutte
Lor trame so; so, che nemici imbelli 180
All' arte invan s'appiglian' ora. Anch' essi
Han fra lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei; noti a me sono:
E appien lor passi, opre, pensier, so tutti. 185
Non credo a lor soccombere; ma dove
Il debba io pur, mai non mi cangio, io, mai.
Era men biasmo a loro, aperta fronte
Mostrar; ma volto hanno il pensiero a fraude,
E di lor fraude vittime cadranno. 190

DEMARISTA.

Oimè!... Sei tu sì snaturato forse
Che il tuo fratel?... Barbaro!...

TIMOFANE.

Taccia ei dammi
Di tiranno; ma pur figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son'io. Madre, a sua vita
Salvar, tuttor la mia darei: tu pensa, 195
Se lui dagli altri miei nemici io scerno.
Ma dal macello orribile, ch' a un tempo
Si sta per far de' fidi suoi, deh! come?...

DEMARISTA.

Stragi novelle ancor! Che fai? t' arresta;
Io tel comando. Ahi, che in tuo danno troppo 200
Finora io tacqui! il condescender molle
Rea me pur fa; meco a ragion s' accende
Timoleon di giusto sdegno.

TIMOFANE.

É fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t' adiri; invano 205

Preghi, piangi, minacci: è l' ordin corso
Di morte già; pel mio fratel sol tremo,
E non per me: del militar furore
Temo gli eccessi. Ah tu, Madre, deh vogli
Far ch' egli sfugga ogni Consesso: in opra 210
Tutto, deh! poni, perch' ei quì ricovri
Fra noi. Sue trame ei non m' aprì; d' altronde
Io le riseppi: or fa, ch' ei delle mie
Sappia, sol quanto a porsi in salvo è d' uopo.
Deh! fa, ch' ei non s' arrischi al convenuto 215
Loco andarne con Echilo: quì solo
Securo ei fia.

DEMARISTA.

Me misera!... s' io valgo
Anco a quì trarlo, allor che sangue tanto
Scorrere udrà,... forse... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

TIMOFANE.

Ei può cangiarsi, 220
Quando ei vedrà, ch' io risparmiar lo volli:
Ma può uccidermi ancor; e il faccia; ei farlo

Può solo; ei questa mia vita ripigli,
Poichè a me la salvò: ma Regno tormi
Ch'io m'acquistai, nè il Ciel, se il fulmin pria 225
Arso non hammi, e incenerito, il puote.

SCENA TERZA.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO.

NOn ti stupir, se me quì vedi: aspetto
Di generosa nimistade vedi;
E primo stral, ch' io ti saetto, è il dirti
Apertamente, che a momenti piomba 230
Colpo mortal entro il tuo core.

DEMARISTA.

Ah! Figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi...
Deh! credi a quest'uom prode... oh Ciel!... mi fai...

TIMOFANE.

Contra ogni stral tutto d'acciaro io stommi.
Intrepido v' aspetto.

ECHILO.

— Odi: mai teco 235
Più verace i' non fui; di cor ti parlo;
Nè per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: m' odi. O tu, per quanto
Valente sii, non sei, ben pensa, ch' uno;
Mal t' affidi, se in altri: in mille forme 240
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Entro il tuo petto immergere. Deh! pensa;
Deh! Timofane; o cangia, o uccidi, o trema. 245

TIMOFANE.

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che cotanto a me tremendo
Minacciate, che voi convinti meglio
Da me vedrò: pietade, onde sì larghi
Sete ver me, discaro a voi non fia 250
Trovarla in altri, e con più effetto, forse.

SCENA QUARTA.

ECHILO. DEMARISTA.

ECHILO.

E Sia, se il vuoi; teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA.

Deh! corri, vola;
Timoleon quì traggi: ogni adunanza,
Deh! fa, ch'ei sfugga; in gran periglio ei vive: 255
Sovr'esso veglia... Io palpito... Quì il traggi,
Ad ogni costo, quì, pria che la notte
Scenda; securi voi non sete altrove.
Va; di madre pietà prendati; un figlio
Salvami; intanto a fianco all'altro io corro. 260

SCENA QUINTA.

ECHILO.

QUal turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne'suoi detti s'ammanta?... Oh Cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà cotanta?
Nostri disegni ei sa forse? traditi
Siam noi dai traditori? ah sì. — Ma tutte 265
Sa l'empie trame di costui la madre,
E più per l'altro trema?.... Ultima strage
Dunque pur troppo entro il suo cor di sangue
Fermò l'empio Timofane!... Ah si corra;
Salvinsi i giusti, o in un con lor si pera. 270

TIMOLEONE
TRAGEDIA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

PErchè quì trarmi, or che s'annotta? ...

ECHILO.

Ah! vieni:

La madre udrai ...

TIMOLEONE.

Che udrò, ch' io già nol sappia?

ECHILO.

Veder ti vuol di nuovo.

TIMOLEONE.

O tu, potresti

Forse con essa ad ingannarmi ? . . .

ECHILO.

Sai

Ciò, ch' io m'elessi far . — Ma intanto in salvo 5

Or quì ti stai .

TIMOLEONE.

Che parli tu ? che ascondi ?

Salvo da che ? Spiegati .

ECHILO.

A me perdona

Lieve menzogna . Io quì ti trassi . . .

TIMOLEONE.

Ah ! forse ? . . .

ECHILO.

Non ti sdegnar . Sì dubbj accenti or dianzi

Dalla tua madre udii ; timor sì vero 10

Nel suo cor palpitante per te vidi ;

Sì calde istanze ella men fe, che ad ogni

Costo quì trar ti volli . Ai fidi nostri

Ben pensai sovrastasse alto periglio ;

Ma pur tel tacqui ; era purtroppo io certo, 15

S' io tel dicea, che mai da loro a patto
Niuno staccarti io ti potrei.

TIMOLEONE.

Che sento?
A periglio comun mi fai tu schermo
D' infame ostello? Ahimè! Tu mal cominci.

ECHILO.

Ammenderò con miglior fin, tel giuro, 20
Cotal principio; ma te salvo io volli.

TIMOLEONE.

Ma dimmi... Or come?.. E che sai tu?.. qual trama?..

ECHILO.

Poco di certo io so; ma tutto io temo;
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Securo di Timofane, e il tremante 25
Irresoluto aspetto della madre.
Quei d' infra i suoi satelliti, che all' oro
Nostro venduti, di spiar suoi passi,
E dotti noi farne dicean, scoperti
Furo, e svenati. In chi fidar, quì nullo 30
Riman: scoperto è il convenuto loco

Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE.

— Oh fatâl punto!
Temuto dì! giungesti tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo... Addoppiar oggi
Ed il coraggio, e il patrio amor n'è d'uopo: 35
Mai non ci fu più necessario forti
Di cor mostrarci; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

ECHILO.

Tosto volar fec'io l'avviso ai nostri,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi, 40
Oh Ciel! Che a Messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

TIMOLEONE.

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi: a me potea ventura 45
Toccar maggior, che colla Patria spento
Cader? Ch'altro desìo serbo, che morte? —

Misero

Misero me ! . . . perchè salvarmi ? a quale
Dura vicenda resto ?

ECHILO.

Or quì tu sei ;
Nè tempo è omai di ritrar piè : quì s' oda 50
Che dir potranne Demarista .

TIMOLEONE.

— Esperto
Tiranno è già Timofane : sa tutte
Troncar le vie ; d' ogni alma insignorirsi ;
Spiar le menti ; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è .

ECHILO.

Ma ancor ben tutto , 55
Tutto ei non sa .

TIMOLEONE.

Pietà men prende . . .

ECHILO.

E i tanti
Amici nostri a te pietà non fanno ?
Chi sa ? ... di lor forse a quest' ora . . .

TIMOLEONE.

Io vidi

Due de' più prodi nostri a noi da lungi

Dietro tenere; Ortàgora, e Timèo: 60

Loro accennai di non seguirci.

ECHILO.

Errasti.

Che non li vidi anch' io?

TIMOLEONE.

Se a' morte viensi,

Bastiam quì noi.

ECHILO.

Troppi anco siam, se viensi

A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri

Per mezzo lor salvar poteansi forse. 65

TIMOLEONE.

Ma quinci uscir fia 'l meglio omai.

ECHILO.

S' avanza

Gente, o mi par: odi?

TIMOLEONE.

Sì; l'odo; e passi

Di donna son: forse è la madre.

ECHILO.

É dessa.

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA.

AH figlio! ... oh gioja! ... Io ti riveggo, o Figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne, 70
Pietoso ufficio, il mio figliuol quì teco
Traendo a me!

TIMOLEONE.

Gioja cotanta, or donde?
Infranto forse del tiranno rechi
Lo scettro? Universal, nobile gioja
Di libertade pristina m'apporti? — 75
Ah no; che ancor veggio composto il volto
In superbia Regale. Or, di che godi?

Ahi folle ! . . .

DEMARISTA.

Di vederti , d' abbracciarti .
Più non sperava , che tu 'l piede omai
Rivolgeresti alla mia stanza .

TIMOLEONE.

Stanza 80
D' inganno è questa , e di dolor; non tua;
O non almen di chi m' è madre . Chiesto
M' hai forse quì , perch' io ten tragga ? Vieni ;
M' è assai gran palma il racquistar la madre ;
Del racquistar la Patria poi , mi sia 85
Felice augurio .

DEMARISTA.

. . . O Figlio , ognor persisti
Duro così ?

TIMOLEONE.

Donna , persisti ognora
Di così picciol cor ? Null' altro a dirmi
Hai tu ?

DEMARISTA.

Dirti vorrei, ma . . .

TIMOLEONE.

Tu non l' osi,
Ben veggio sì; ma già tacendo hai detto 90
Più ch' io non voglio udir ... Tu tremi? ... Intendo;
Regina, e madre di tiranno sei.
Nulla a risponderti ho; rimanti; degna
Sei di quì starti, e quì morir. Non t'era
Mestier chiamarmi a te per ciò. Tuo figlio, 95
Ben sai ch'io più non sono. — Echilo, vieni;
D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA.

Ah! no . . . T' arresta ...
Uscir non dei.

TIMOLEONE.

Lasciami: uscirne io voglio,
Per non tornarvi mai. Strazj, e martiri,
Esiglio, e morte affronterò; ma . . .

ECHILO.

Quinci 100

Non esci, ah no! S'io vi ti trassi...

DEMARISTA.

Uscirne

Omai non puoi.

TIMOLEONE.

Chi 'l vieterà?

SCENA TERZA.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE.
ECHILO, *Poi Soldati di Timofane*.

TIMOFANE.

Forse io. —

Quale a fratel forza può far fratello,
Io ti vo' far. Lascia che al sen ti stringa:
Che al Fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre 105
D' averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE.

Hai dunque

Nuovo macello ? ...Ah ! sì : nei torbidi occhj ,
Ch' esce il tuo cor di fresco sangue io leggo .
Ah ! crudel , tu ... — Mal di salvarmi festi .

TIMOFANE.

In loco quì di securtà voi state , 110
Dove nè nuocer puote a voi persona ,
Nè a me il potete voi .

TIMOLEONE.

— Pensa , deh ! pensa ,
Se ancor giovarti non possiam noi forse .

TIMOFANE.

Sì , col v' arrender tosto , e di buon grado ,
A maggior forza ; d' obbedirmi esemplo 115
Col dare a tutti .

ECHILO.

D' obbedirti ?

TIMOLEONE.

Esemplo
Di viltà , noi ?

TIMOFANE.

Sì ; poichè meco sdegni

Tu quì regnar. Fors' io cedea, se aperti
Mezzi adoprar visto v' avessi. Io franco
Oprai con voi; mio schietto dir mertava 120
Men vili arti...

TIMOLEONE.

Con fraude usurpar forza,
Ed usar poscia aperti oltraggi è lieve:
Ciò fatto hai tu. Per cittadin tornarti
Arte adoprai; che forza io non m'avea.

ECHILO.

Ch' io t' era fatto aspro nimico, ad alta 125
Voce nol dissi a te? ch' anco non cinti
Di satelliti noi; d' ogni possanza
Ignudi affatto, e soli, a te tremendi
Sempre saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? Men generosi fummo, 130
O siam di te?

TIMOFANE.

Dicestelo; e mercede
Or quì ven torna. A non turbar la gioja
Del mio novel signoreggiar, e a un tratto

Confonder più l'ingratitudin vostra,
Voi dalla strage universal, voi soli 135
Escluder volli, e il siete. Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che solean prestar velo a' rei consessi
Sediziosi vostri, or già l'estreme
Furo a' vostri empj amici. A lor non giunse 140
Pietoso avviso, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunan, di tutti a un tempo tomba
S'è fatto già.

TIMOLEONE.

Che ascolto?

ECHILO.

Oh Ciel!...

TIMOFANE.

L'audaci
Lettere vostre a' Micenei son queste; 145
Ecco; ritornan già: chi le recava
É spento anch'ei. Vuoi più? que' che dintorno
Alle mie Soglie ivano errando armati,

Ortàgora, e Timèo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. Ove più vuoi lo sguardo 150
In giro manda, obbedienza, sangue,
Terror, null'altro vedi. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti
Che a me nemici rimanete soli; 155
Che vili altrui non men che a me vi ho fatti.

TIMOLEONE.

E soli noi mai riserbare a vita,
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se non sveni noi.

ECHILO.

Amici noi mai riaver non spera; 160
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIMOLEONE.

Nè madre il può, quale io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia, e d' onta.

ECHILO.

A vil non n' abbi. A me primier la scure
Fa il Carnefice volga. Ancor non hai 165

Gustato sangue di congiunti: grato
Tu l'avrai più; . . . nè sangue havvi di questo,
Credi, a versar più necessario.

TIMOLEONE.

Uccidi
Me pria di tutti. Umanità mentita
É questa tua per me. La Patria tolto, 170
La libertà m'hai tu; d'infamia asperso
Son'io per te: nulla m' avanza; uccidi.

TIMOFANE.

Agli ostinati vostri cuor più pena
Per or darò. Voi quì vedermi in Trono
Dovrete . . .

TIMOLEONE.

Or dì: — non vuoi mia vita dunque? 175

TIMOFANE.

No, tel ridico.

TIMOLEONE.

— E regnerai?

TIMOFANE.

Già regno.

TIMOLEONE.

Tu 'l vuoi ... Misero me! ... Sol ch' io nol vegga. (*)

ECHILO.

Mori, Tiranno, dunque.

DEMARISTA.

Oh Ciel! Che fai?

TIMOFANE.

Ah traditore! . . . Io . . . moro . . .

TIMOLEONE.

A me quel ferro:

La Patria è salva.

ECHILO.

Per la Patria vivi. 180

DEMARISTA.

Soldati, a me tosto . . .

TIMOFANE.

No, Madre:

TIMOLEONE.

Dammi

Quel ferro; in me . . .

(*) *Si copre il volto.*

ECHILO.

No, mai...

TIMOFANE.

Quì non si sparga
Sangue, Soldati, io vel comando.

DEMARISTA.

Ah! lascia;
D'Echilo sol vendetta...

TIMOFANE.

Io, no, nol voglio;
Madre, nol vo'.

DEMARISTA.

Tu barbaro fratello, 185
Scellerato... Ma, oh Ciel! tu piangi?

TIMOFANE.

Io volli
O scettro, o morte ad ogni costo;... e salvo
Te volli in un; Fratello... A morte trarmi
Tuo braccio almen dovea, che già scampommi:
Per te il morir m'era men duro.

ECHILO.

Ei t' era 190
Fratel; ma non l'era io: l' acciar spettava
A me soltanto, il cenno a lui.

DEMARISTA.

Crudeli! . . .
Voi che d' un motto ei trucidar potea; . . .
E dir nol volle . . .

TIMOFANE.

Oh Madre! ... Omai rampogne
Più non gli far: già in lui soverchio è il duolo; 195
Gli occhj attoniti un mar di pianto inonda. —
Fratel, perdona; io ti perdono; . . . e moro
Ammirator di tua virtù . . . Se impreso
Ad asservir mia Patria non avessi,
Impreso avrei di liberarla: è prima 200
Tra tutte glorie questa . . . Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di Cittadin ti trasse
A uccider me . . . Ti raccomando questa
Comune madre :... E tu, deh! l' abbi, o Madre 205

Per vero figlio,... e più che mortal uomo. —

TIMOLEONE.

Ei muor! Misero me! ... Tu, Madre, tratto
Al duro passo m'hai... Fratel mio, tosto
Ti seguirò.

ECHILO.

Deh!...

DEMARISTA.

Figlio!...

TIMOLEONE.

A che rimango?
Ai rimorsi, alle lagrime... Già in petto 210
Sento le Furie agitatrici entrarmi...
Pace non è per me più mai.

ECHILO.

Deh! prego,
All'egra Patria tua gli ajuti primi
Non niega almen.

TIMOLEONE.

D'ogni uom tormi agli sguardi,
Del Sol perfin vogl'io sfuggir la luce; 215

Se non di ferro, di dolor morirmi.

DEMARISTA.

Misera!...Oh Ciel!...che fo? L'un figlio io perdo;...
E a me l'altro non resta!

TIMOLEÓNE.

Ah Madre!

ECHILO.

Vieni;
Togliamci a vista lagrimevol. — Oggi,
Timoleon, chiaro dei fare al Mondo,
Che il Fratel no, ma il rio Tiranno hai spento. 1308

MEROPE
TRAGEDIA.

XIII.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

UNa mia Tragedia, che ha per base l' amor materno, spetta a lei, amatissima Madre mia. Ella sola puó giudicar veramente se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhj l' atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensitá: e ben-

ché io in tenerissima etá fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: chi mi ha tolto il mio figlio? io l'amava troppo; non lo vedrò mai più: *e tali altre, di cui per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ció ch' ella ha sì caldamente sentito, e ch' io addolorato del suo dolore sì vivamente conservato ho nell' anima!*

Io, benché per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni da lei lontano, conservo pur sempre per la mia dilettissima Madre viva stima, rispetto, ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do col dedicarle questa mia Tragedia; ma grandissimo ne sará il contraccambio, s'ella mi dará segno di averla gradita.

Siena 27. Agosto 1783.

Vittorio Alfieri.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE
TRAGEDIA.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
MEROPE.

MErope, a che più vivi? Omaì tu forse
Più non sei madre. — A che tre lustri in pianto
In questa Reggia di dolor trascorsi,
Suddita quì d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? quì, dove 5
Il mio consorte, e due miei figli io vidi
Trucidar da quell' empio? E il terzo; oh Cielo!
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel che a vendetta io riserbava, e al Trono;
Sola speranza mia; cagion di vita 10
Sola; che valse da crudel macello

A gran pena sottrarlo? Or, già ben l'anno,
(Ahi giovinetto incauto!) il certo asilo
Che avea segreto a Polidoro appresso,
Abbandonò . . . Quell'infelice veglio, 15
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Or ben sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo; oh dubbio orribil!... Chiusa,
Per più martiro, in me tenere io deggio 20
Sì fera doglia: uno in Messene tutta
Non ho, che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io: se non ti sieguo,
Deh! perdona, o Consorte: al comun figlio 25
Vissi finor; s'ei più non è . . . Ma, viene . . .
Chi? . . . Polifonte! *Sfuggasi*.

SCENA SECONDA.

Polifonte, Merope.

Polifonte.

T'Arresta.
Perchè sfuggirmi? Or gravi cose io dirti...

Merope.

Io niuna udirne...

Polifonte.

Deh! ragion, nè tempo,
Nè modi, nè pregar; nulla fia dunque, 30
Che a raddolcir tuo acerbo cor mi vaglia?
Dolor, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben' un'anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu m'abborrisci; e il vuole, 35
Più che mia colpa assai, sventura mia.
Il seggio, è ver, non mai la vita torre
Al tuo Consorte io disegnai; ma come

Frenar d' irato vincitor la foga ?
Ebri di sangue i miei guerrier fin' entro 40
A questa Reggia il perseguian : salvarlo
In mio poter non fu . Per altra parte ,
Nato io pur degli Eraclidi , lo scettro
Mal potea comportar ch' ei sol tenesse ,
Perchè l' urna gliel dava . — Ma di madre , 45
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion , nè dritto , ancor che ver : sol chieggo
Perchè antica cagion novello sdegno
Or contro me t' accresce ? Ognor più forse
Non io m' adopro in raddolcir tua sorte ? 50
Qual puossi ammenda di guerriero fallo ,
Teco tuttor non fo ?

MEROPE.

Vuoi ch' io ti renda ,
Io , grazie ancor del non avermi tolto
Altro tu che il Consorte , il Regno , e i Figli ?

POLIFONTE.

Figli ? Un ten resta .

MEROPE.

Ella è menzogna. Oh fosse 55
Pur ver così! . . . Tutto i' perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente . . . Ah crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrida notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi 60
Per questa Reggia, ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno, 65
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria di coltel fu con tanti altri, e preda
Pescia alle fiamme, ahi vista! in vita salvo
Da me il dicesti. Oh cor feroce! duolti
Di non avere i crudi sguardi tuoi 70
Pasciuti pur di quell' orrido aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Veduti hai tu; coll' empia man palpati:
Ahi scellerato! E a me . . .

POLIFONTE.

S' io 'l credo in vita,
Donna, è perchè il vorrei. Quel bollor primo, 75
Che la vittoria, e il nuovo Impero sempre
Traggon seco, passato erami appena,
Che in cor m' increbber que' fanciulli uccisi,
Cui, di consorte io privo, e in un di prole,
Potuto avrei col tempo esser non meno 80
Padre, che Re. Ben vedi; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno quì? Che giova Regno,
Se a chi 'l lasci non ho?... Ma, poi che il figlio
Spento tu assevri, e il credo; ... almen ti posso,
Se il figlio no, render Consorte, e Trono... 85

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo oltraggio, inaspettato, orrendo!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?

Del tuo Signore al talamo lo sguardo 90
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio; 95
Quindi, a m' accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala pur. Ma che vuoi dirmi? eterno
É in te il dolore? ed a ragion più loco 100
Non dai? — ma dì; non vivi? Or già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Al mondo ogni più cara
Cosa t'è tolta, dici; e nulla temi,
Ed ami nulla, e nulla speri: — e resti? 105
Dunque, nel dar tregua ai sospiri, ancora
Senti, che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciate in bando

Ancor non hai tutte speranze.

MEROPE.

Io?... Nulla...

POLIFONTE.

Sì, Donna, tu; ben fra te stessa pensa;... 110
Vedrai, che forse il racquistar tu... Regno
Men trista vita ti potria...

MEROPE.

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Sei tu; nè vedi altro che Regno. I figli
Più che ogni trono, ed il consorte amai;... 115
E abborro te.

POLIFONTE.

Deh! Merope, m' ascolta. —
Scegllier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai tutta obbedisce
Messenia a me: pur so che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il Volgo 120
Sempre il Signor, che più non ha, vorria.
Forse anco ei giusto, mansueto, umano

Nel

Nel breve regno si mostrò.

MEROPE.

Tal era.

Non s'infinse com'altri.

POLIFONTE.

Ed io, vo' teco

Scendere ad arte quì? Nè, ciò che mai 125

Non crederesti, irti or dicendo ch'io

Per te d'amor mi strugga? Odi: per quanto

Uom, che ti costa sì gran pianto, il possa;

Or col mio dir non dispiacerti io spero. —

Cessò il periglio, e le crudeli voglie 130

Cessar con esso; ecco il mio stato: il tuo,

É mesta vita, inutil pianto, oscura

Fortuna; amici, se pur n'hai, lontani

Terror li tiene, o muti quì si stanno.

Tutto è per te quì forza; a ciò costretto, 135

Più ch'altri, tu mi tieni; e tu d'un motto

Puoi disgombrar funesta nebbia. Il trono

Di Messene già tuo, parriami oltraggio

Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale

A me, l' offrirlo ad altra donna. É questa 140
Ammenda sola, che al fallir mio resti.
Finor buon Duce infra continue guerre
Il Campo m' ebbe; e dei Messenj il nome
Per me terror suona ai Nimici. Or grato
Avrei buon Re nella Città mostrarmi: 145
Deh! dunque tu te stessa ai tempi adatta;
Tu vinta il fa, s' io vincitor nol sdegno.
Meni orribile vita; e mai non puoi
Farla peggior: per te poss' io far tutto:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri, 150
Puoi, tel confesso, assai più grato forse
Far mio giogo ai Messenj.

MEROPE.

Ai buoni farti
Chi mai potrebbe grato? A te nol sei,
Pensa se ad altri il puoi. Duro, abborrito,
Ben sai, tuo giogo è quì: gioja non altra 155
Provo che questa al dolor mio. Me infame,
Me scherno vil, non che ai Messenj, al Mondo,
Ed a me stessa, che peggio è, tu solo,

Sol la tua man farmi potria. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia 160
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, che poco m' avanza di vita.

SCENA TERZA.

Polifonte.

— ACcorta invan: sei madre; e verrà giorno,
Che tradirai tu del tuo cor, tu stessa,
L' arcano. — Ah sì! quel suo figliuol respira. 165
Ch' altro in vita la tien? Ma pur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio 170
Mai non m' accadde intercettar finora;
Nè penetrar mai quale egli abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso... Eppur pensiero

Fermar non posso . . . Merope già vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta 175
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme, che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto
Che in cor chiudeva, or mal suo grado agli occhi 180
Corre in copia . . . Cessato il figlio fosse? . . .
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre.
Trarnelo in parte, è ver purtroppo, or posso
Sol' io col far consorte a me costei. —
Deh, quanto costa il ritenerti, o Regno! 185

MEROPE
TRAGEDIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, *Soldati*.

GUardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA SECONDA.

EGISTO, POLIFONTE.

POLIFONTE.

VIeni, t' appressa . . . Oh! Giovinetto assai
Tu se' per uomo di corrucci, e sangue.

EGISTO.

Pur troppo è ver, contaminato io vengo

Di sangue, e il peggio, d' innocente sangue: 5
Mira destino! ed innocente anch' io.

POLIFONTE.

Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D' Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Povero, e non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro mi narra, 10

E narra ver, come a cotanto eccesso
Giungessi tu. Se nulla omai t' avanza
A sperar quì; se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa io nol saprei: menzogna
Dell' oscuro mio stato non è l' arte. — 15
Di furto al vecchio genitore io m' era
Sottratto incauto; e già più mesi attorno
Per diverse Città famose era ito,
Quando oggi alfin quì m' avviava: un calle
Stretto, e solingo, che ai pedon dà via 20
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella Città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa
D' alti palagj, e di superbe torri. 25
Quand' ecco a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; i modi
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch' io gli sgombri il passo. 30

Angustissimo il loco ad uno appena
Adito dà : sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte ; l'altra
Irta d'ispidi dumi assai fa schivo
D'accostarvisi l'uom . Spiacquemi l'atto : 35
Io , che libero nato , uso soltanto
Son d'obbedire a' miei maggior , nè cedo
Che ai più vecchi di me , spinsimi innante .
Ei con voce terribile , „ ritratti ,
„ O ch' io „ ... gridava . Arsi di sdegno allora ; 40
„ Ritratti tu „ gli replicai : già presso
Siam giunti ; ei caccia un suo pugnal dal fianco ,
E su me corre : io non m'aveva ferro ,
Ma cor ; lo aspetto di piè fermo ; ei giunge ;
Io sottentro , e il ricingo ; e , in men che il dico , 45
L'atterro : invan dibattesi ; vel tengo
Con mie ginocchia ; e con mie man sua destra
Afferro : ei freme , infellonisce ; invano :
Confitto a terra l'ho . Quando ei si scorge
Debile troppo al paragone , a finta 50
Mercede viene ; io 'l credo , il lascio ; ei tosto

A tradimento un colpo qual quì il vedi
Menami; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco
Di man gli strappo il suo pugnal; . . . trafitto 55
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE.

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO.

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue io m'avvilii; temetti;
Che far non mi sapea: prima il coltello 60
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così parvemi; e il feci. —
Vedi se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato io corsi, 65
Senza saper dove i' m'andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggìa, fui preso;
E quì m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE.

Simìle assai parmi il tuo dire al vero:
Certa pietà ben tu mi fai; ma vuole 70
Giustizia pur, ch'abbi tu pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo semivivo forse
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo 75
Quindi aggravasti, il vedi anco tu stesso:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri
Di discordia civil torbidi figli,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti 80
Sol quì bastava dell'ucciso il nome.

EGISTO.

Misero a me! S'è pur destin ch'io cada
Vittima quì d'involontario fallo,
Che vuoi tu, Re! qual più ti piace pena
Pronto a soffrir son'io. Forte m'incresce; 85
Ma più, se in colpa io mi sentissi: ignuda
Parla per me quì sola l'innocenza:

Non vanto Avi, non oro; ed ho sembiante
Di colpevole; e il sono; il son, d' avervi,
Miseri miei Genitori cadenti, 90
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortal; forse anco tratti
Anzi tempo a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei che null' altro diemmi
Che incorrotti costumi; ei che di vita 95
Onesta esemplo, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti 100
Immantinente, il sai; ma pur più mite
A te mi fa il tuo dir semplice, e franco.
Sospender vo' per or, finchè più certi
Sì dell' ucciso, che di te ritragga
Indizj, e lumi.

SCENA TERZA.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

. MErope ? Che fia ? 105
Tu vieni a me ? Cagion qual può ? . . .

MEROPE.

Novella,
Che udii, mi guida . É dunque ver, che ucciso
Uom fu testè ? nel fiume indi scagliato . . .

POLIFONTE.

É ver pur troppo ; e l' uccisor quì vedi .

MEROPE.

Questi? Che miro?... oh somiglianza! — Questi? 110

POLIFONTE.

Se del mio Regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur se l' ascolti, o miri,
Quasi innocente il credi .

MEROPE.

É ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oime! di sangue egli è grondante ancora. 115

EGISTO.

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma in versarlo dotto
S' io stato fossi, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo volto
Nelle tenebre eterne il mio delitto 120
Nascoso avrian. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il Re quì non m' appresta, io provo
Nel mio rimorso; eppur ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco recava: il ferro, 125
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui forzato adoprar, di man gliel trassi;
Prova, ch' io non al sangue era cresciuto.

MEROPE.

Era l' ucciso un giovinetto?

EGISTO.

Ei pari
A me d' età.

MEROPE.

Che sento?...

POLIFONTE.

E par ch' ei fosse, 130
Non ben dritt' uom, se non mentì costui.
Fuggìa correndo ei per romito calle...

EGISTO.

Anzi, sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte.

MEROPE.

Ei s' ascondeva?...
Fuggìa?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto 135
Stranier quì sono; ed ei, l' ho sempre innante,
Straniero anco mi parve... Anzi, era, certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE.

Oh Cielo! . . .

D' Elide? . . .

EGISTO.

Sì; come le mie; ch' io sono 140

D' Elide pur. -

MEROPE.

Tu sei? . . .

POLIFONTE.

Ma tu bramosa,

E sollecita tanto onde? . . .

MEROPE.

Che parli? . . .

Io sollecita? . . .

POLIFONTE.

Parmi. — Oscuro insomma

Stranier, che uccide altro straniero oscuro . . .

MEROPE.

Chi sa qual fosse?... É ver... Non è ch'io prenda 145

Pensier di ciò . . .

POLIFONTE.

Per me, s' io nol dovessi,
Udito, certo, io non l' avrei. Ma scevra
Tu d' ogni affetto tanto, oggi non poco
Stupor mi arrechi...

MEROPE.

Io non volea... Fu mera
Brama d' udire... Eppur, così dagli occhi 150
D' ogni uom tolto quel corpo, assai men caso
Ch' arte mi par... Costui veder cotanto
Securo in se... Non so...

EGISTO.

Timor m' indusse
All' opra cruda; arte non fu: securo
Son' io qual' uom conscio a se stesso in core. 155
Io stava già, più che nol pensi, afflitto;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l' ucciso.

MEROPE.

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma gl' infelici

Tosto

Tosto pietade han dell' altrui sventure. 160

EGISTO.

Dunque di me ti prenda. Infelice io
Più dell' ucciso molto; e il merto io meno:
Ei, temerario, uccider me volea
Senza ragion. Che mi giovò ch' io 'l vinsi,
S' or la mia vita in modo assai più infame 165
Sto di perdere in forse? E s' anco tolta
Pur non mi vien; qual pena a cor gentile
Dar si può mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE.

D' alti sensi ti mostri in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza ... Eppur, ... se a luce 170
L' ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE.

Or, poichè nuovo
Oggi ti prende, o Merope, diletto
D' udir tai cose; e poi ch' io quì m' avveggio,
Che freno al dir, nè so perchè, ti pone
L' aspetto mio...

MEROPE.

Non è . . . Che dici? Io teco 175

Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,

Se più v'avesse, a te quì 'l lascio. Donna

Arbitra d'ogni cosa, il sai, ch'io farti

Son presto, e bramo; il sei tanto più dunque

D'affar sì lieve. A te costui s'aspetta; 180

Fanne ciò che più vuoi. Prova sia questa

Prima, ch'ogni mio don tu non disdegni.

MEROPE.

Ma che? . . . Non so . . .

POLIFONTE.

Così piacciati, prego.

Deh, fosse inizio al tuo regnar quest'atto!

SCENA QUARTA.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

E Men di lui saresti a me pietosa? 185
Mia giovinezza per me non ti parla?
Non vedi tu sopra il mio volto il core?
Non entri a parte del mortale affanno
In cui miei Genitori ... Oimè! ... Non fosti
Tu madre? or, deh! pensa alla mia.

MEROPE.

Purtroppo 190
Io'l fui,... purtroppo!... ed or, chi sa?...—Tu in vita
Ancor l'hai dunque? É in Elide? Tuo padre
Elèo pur egli? ...

EGISTO.

Ei di Messene è figlio.

MEROPE.

Di Messene? che ascolto?

EGISTO.

Io da bambino

Dir glie l'udiva.

MEROPE.

É Polidoro il nome 195

Forse?

EGISTO.

Cefiso è il nome.

MEROPE.

E l'età?

EGISTO.

Molta.

MEROPE.

Oh Ciel!...— Ma il nome?...— Ed in Messene sai

Di quai parenti, di qual grado ei fosse?

Nobile?...

EGISTO.

No: di pochi campi ei donno,

Cui per diletto coltivar godea 200

Colle mani sue libere, e robuste;
Vivea felice del suo aver contento
Colla consorte, e i figlì.

MEROPE.

E che lo trasse
Fuor di sì dolce vita; e a lui ſe stanza
Cangiar?

EGISTO.

Più volte ei mi narrò, che interne 205
Dissension di questo Regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia: quì tutto
Era torbidi, e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi, 210
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti. 215
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero Padre! ed ultimo ti resto;
Se pur ti resto. — Indi nel cor m' entrava
Fin dai più giovenili anni vaghezza 220
Di Messene veder quasi mia culla,
Poi che il padre vi nacque.

MEROPE.

Oh Ciel! ... Che parli? ... —
Giovine egli è, di quella etade appunto ...
E quel sorriso, . . . e quei sembianti . . . Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi, 225
Ch' era l' ucciso d' Elide.

EGISTO.

Parea.

MEROPE.

E s' ascondeva?

EGISTO.

Sì.

MEROPE.

Di cor?...

EGISTO.

Superbo.

MEROPE.

Di vesti?...

EGISTO.

Abbiette.

MEROPE.

Fuggitivo?...

EGISTO.

Ratto

Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venìa ver me.

MEROPE.

Barbaro, e tu l' hai morto? 230

EGISTO.

Uccider me volea.

MEROPE.

Nulla ti disse

Morendo?

EGISTO.

.... Io stetti un cotal po' sovr' esso
Piangendo. — Ei fra i singulti era di morte.

MEROPE.

Ahi misero!...

EGISTO.

...Sovviemmi... or... sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce 235
Di pianto, singhiozzando, domandava
La madre sua.

MEROPE.

La madre? E tu fellone,
Perfido tu, pur l' uccidevi? a fiume
Tu lo scagliavi? Ahi lassa me!.. Perduto...

EGISTO.

Me misero! che feci? Il mio delitto 240
Te in alcun modo offende? Or', tu n' avesti
Balìa dal Re; di me disponi; prendi
Alta vendetta. — Oh Cielo! offenderti io
Come potei? Te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai. Sapea dal padre 245

Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: di vederti anco
Quì mi traeva ardente brama. Io spesso
Del padre antico a fianco per te porsi
Voti; e con man, ch' era innocente allora, 250
Arsi per te di puro incenso fiamma
Ai nostri Lari piccioli davanti. —
Ed io t' offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa 255
Cor malnato? . . . Ma forse ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo . . . Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, ei l' innocente; il tristo
Io fui, sol' io; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

— Ma qual parlar! Qual piangere!... Che fia? 260
Mal mio grado mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto Sposo,

De' Figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh Ciel! de' Figli?

EGISTO.

Sì; dei tre Figli tuoi, svenati tutti 265
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea quì dianzi. Assai più grato
M' è in te rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L' alma a pietà, che tosto orribil dubbio 270
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO.

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

MEROPE.

Ahi lassa!... 275
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,

Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Quì nella Reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Di tua vita trascorsa ogni più lieve 280
Caso; ogni moto pensa, e detto, e segno
Dell' ucciso: in tua mente anco ritorna
Del Genitore ogni più picciol motto. —
Ma, sei tu certo, che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? dì.

EGISTO.

Certo i' ne sono: 285
Io balbettando a dir Cefiso appresi.
Quando ei diceami poi, che di Messene
Fuggito s'era, m'imponea tacerlo
A ogni uom; del nome anco toccato avria
Se fosse ciò; ch' io della vita a costo 290
L'avrei taciuto come ogni altra cosa.
Ch' era Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE.

Deh! basta;

Cessa per ora. — Al rattenuto pianto
Lungo sfogo a concedere m' è forza 295
A mie stanze tornar. — Prigion cortese
T' è questa Reggia intera: or or di nuovo
Udrotti; il di già detto ridirai.
A tutto, a tutto, a parte a parte appieno
Risponderai: ch' io veritier ti trovi . . . 300
Ma, non hai tu di mentitore aspetto.

SCENA QUINTA.

EGISTO.

...CHe mai sarà? Dentro suo cor qual prova
Al mio parlar martiro? Or più che Tigre
Mi si avventa adirata: or più che madre
Dolce mi parla; e tenera, e pietosa 305
Guardami, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, ha già gran pezza,

Parria che ucciso io quì le avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun' altro avea 310
Che caro l' era: od aspettava forse
A' suoi disegni alcun. Colui... Ma invano
I' vò pensando; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Tuo vecchio ottimo padre. „ Non ambisci, 315
„ Nè i Grandi invidiare: essi più assai
„ Infelici di noi sono „. Purtroppo
É ver; nè omai di mio destino io posso,
Qual ch'io l' abbia, dolermi; ove pur veggio
Da tanto alta Matrona tragger vita 320
Dolorosa cotanto. — Ma si annotta:
Poi che l' uscir di quì m' è tolto, io farmi
Nel Regal tetto oltre più vo': di questo
Sangue mondar mi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma giusto è il Cielo; 325
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

MEROPE
TRAGEDIA.
ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.
POLIDORO.

COll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — Io ti riveggo,
Reggia di pianto, alfin dopo tre lustri.
Pien di terror già ti lasciava, il giorno,
Che, dolce incarco, fra mie braccia il sacro 5
Figlio, ed erede del mio Re, l' avanzo
Del sangue suo traeva in securtade.
Ma, di terror ben' altro or quì compreso
Torno... Purtroppo è di Cresfonte questo
Il cinto; sì, questo è il fermaglio; sculta 10
V' è l' impresa d' Alcide: in man l' ebb' io

Sette, e sett' anni ben. Passate appena
Or venti lune ch' io tel cinsi, io stesso.
Ahi sconsigliato Giovinetto! Udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi 15
Sordo . . . Ecco frutto! . . . Oh mal vissuti giorni
Per me! Già un' anno io ti perdei; dattorno
Sei mesi già ti vò cercando invano;
Ed or, quì, presso alla natal tua Terra,
Del fiume in riva, per sentier romito, 20
Tue spoglie trovo in un lago di sangue?
Oh me infelice! . . . Or che farò? . . . Ma pria
Veder Merope spero. Ah voglia il Cielo,
Pria ch' al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo; omai per me che temo? 25
Che perder ho? se il mio picciol Cresfonte
M'è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse . . . E se nol sa? . . . Deh! come
Darle io potrò novella orribil tanto? . . . 30
Come tacerla? Oh Ciel! ... Ma alcun quì giunge;
Ascondiamci . . . Ma no; donna è, che viene; . . .

E sola viene,... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA SECONDA.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

REgina.

MEROPE.

Oh! Chi m' appella
Quì di tal nome omaì?...Chi sei buon Vecchio?... 35
Ma che veggio? se' tu... non m' inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: Il figlio... Rechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO.

POLIDORO.

... Alfin... pur...dunque
Io ti riveggo... Alfine un bacio imprimo
Su la tua sacra destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi... 40

POLIDORO.

Oh Ciel!... — Parlar quì posso?

MEROPE.

Il puoi per ora;
Non v' ha persona; e sola andarne io soglio
A lagrimare, ogni giorno, anzi 'l Sole,
Là, di Cresfonte sulla tomba.

POLIDORO.

Oh tomba
Del miglior Re che fosse mai! deh, possa 45
Io là spirar sovr' essa!

MEROPE.

Or via, mi narra;...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?

Rintracciato non l' hai? Parla: sei lune
Son, che partisti d' Elide; sei lune 50
Son, ch' ogni giorno io moro.

POLIDORO.

Ahi! me infelice!
Pensa qual pianto è il mio ... Tu non ne udisti
Mai dunque?

MEROPE.

No ... Ma tu? ...

POLIDORO.

Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il buon desio: Cillene, 55
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre Città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti
Chi sa fin dove lo guidaron. — Troppa 60
Era in te, Figlio, di veder la brama,
D' andare, di saper; non ti capea
Il mio tugurio misero, o d' Alcide

Tu magnanima prole. Ancor che ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ed atto 65
Pur ti svelava.

MEROPE.

Oh quai diversi a un tempo
Affetti provo al tuo parlare! ah! dove,
Dove sei Figlio?... E ver mi narri? ei degno
Crescea degli Avi?

POLIDORO.

Degno? oh Ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera, 70
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Consolator tu solo; in te l' antica 75
Mia moglie, ed io vivea: ben' altro n' eri,
Sì, ben' altro che figlio. — O Donna, ah! visto
Che non l' hai tu fra noi? Quasi ei sapesse
Esser dappiù di noi, con dolce impero
Ci reggeva a sua voglia: ma sue voglie 80

Sempre eran giuste, generose, ed alte. —
Ah! mio Figliuol, rimembrar non ti posso
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

... E me pur fai lagrime pianger miste
Di gioja, e di dolore: oh Ciel! ... Ma, dimmi 85
Il rivedrem? deh, quando? O Figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregj tanti or mentre
Saper non posso ove t' aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,
Qual pena m' era il non poterti d' esso,
Fuorch' ei vivea, far nulla intender mai! 90
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti
Per farti udir, ch' ei me lasciato avea,
E ch' io quindi 'l cercava.

MEROPE.

Ah segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi! Io pace 95
Dal dì non m' ebbi mai. Pace? che dico?

Deh! se sapessi! A mille a mille orrendi
Dubbj, e terror, vere, o fallaci larve
M'agitan sempre! al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se natura vinta 100
Pur da stanchezza un cotal po' richiama
A quiete miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo;
Ed inesperto; e di fortuna cieca 105
Ad arbitrio lasciato; a scherno preso
Dai Grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito. Me misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena 110
Carco le mani, e i piè; da rei ladroni
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh Ciel!... Mi balza ad ogni istante il core;
Ad ogni ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso, ch'è il figlio; e tremo, 115
E il credo, e agghiaccio; e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?

Un giovinetto, che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Quindi nell' onda per timor scagliato 120
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba: era straniero . . .

POLIDORO.

Ucciso? . . . Jeri? . . .
Straniero? . . . in riva? . . . Oh Ciel!

MEROPE.

Ma che? tu tremi?
Dimmi,...forse il mio dubbio?...Oimè!...Tu piangi?...
Impallidisci?... In piè ti reggi appena? ... 125

POLIDORO.

— Misero me! che far degg' io? che dirle?

MEROPE.

Fra te che parli? A me parla. Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io; di dubbio
Trammi; su, dì.

POLIDORO.

Parlar non posso; ... voce, ...
Lena . . . mi manca . . .

MEROPE.

Inorridisco . . . Ardire 130
Già più non ho di chiederti . . . Ma il voglio,
Sapere il vo'; che più rimango in vita
Se omai madre non sono? or dì; tu il sai,
L'ucciso . . .

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l'impongo.

POLIDORO.

... Donna, conosci ... questo ... cinto? . . .

MEROPE.

Dammi. 135
Di fresco sangue egli è stillante? ... Oh vista!
Del figlio è il cinto ... Il riconosco ... Intendo.

POLIDORO.

In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Il ritrovai; sepolto era nel sangue.
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio, il figlio 140
Tu più non hai.

MEROPE.

. . . Numi ! ... Ah crudel destino ! ...
Ed io vivo ? . . . — Ma tu, così guardasti
Pegno cotanto ? Ahi folle ! in chi riposi
Mie speranze, mia vita ? al di lui fianco
Star sempre tu, non ti dovevi ? Colpo 145
Uccider lui dovea giammai, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse ?
Me servivi così ? così l' amavi ? . . . —
Ma oimè! ... Tu piangi ? e non rispondi ? Ah! colpa
Del fato è sol ; deh ! mi perdona: io madre 150
Son . . . Più nol sono . . . Io vo' morire.

POLIDORO.

Io merto,
Misero me ! tutto il tuo sdegno . . . Il Cielo
Pur sa, s' io colpa . . .

MEROPE.

Ah ! mel diceva il core :
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea : mai più tu nol vedrai . . . 155
Con sue picciole mani ei m' avvinghiava

Sì strettamente il collo; oh Ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son' iti? 160
Di Polifonte l'odioso aspetto
Per te sofferto; e tanti affanni, e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! ... E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo... 165
Figlio, deh Figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto
Sovra il tuo corpo almen morir potessi!...

POLIDORO.

Ed io, tre lustri di paterna cura
Veder tormi così? Misero! io vengo 170
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE.

Morire; altro non resta.

SCENA TERZA.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

D'Inusitato pianto, e nuove strida
Io vengo al suon : che fia ? — Chi sei tu, Vecchio?
Che recasti ?

MEROPE.

Oh ! se' tu ? Vieni, Tiranno, 175
Di pianto al suon ; di pianto qual già udivi
In questa Reggia stessa il dì che morte
Seguìa tuoi passi. Or godi, o tu, che pasci
Tuo cor dell' altrui pianto : orba or del tutto
Me vedi alfine.

POLIFONTE.

Rimanevati dunque 180
Quel figlio, che negavi ?

MEROPE.

Oh mal' accorto
Tiranno tu! Creder potevi spento
Il mio figliuol, poi ch' io viveva? e dove!
Ed a qual vita! e presso te! — Sì, vivo
Egli era; io tel celava; e in petto speme 185
Unica, e vana io racchiudea, che un giorno
Quì il rivedrei; sì, quì, terror degli empj,
Fulmin del Ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avìto.
Se ciò non era, un solo istante io mai 190
Udito avria tuoi detti a me più crudi
Quando offri pace, ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE.

Questa è mercede a chi del trono a parte
Voleati? O Donna, io che tiranno m' odo 195
Nomar, men crudo io sono. In vita il seppi;
Non m' ingannasti, no... Ma il duol tuo giusto
Scuso per ora; il dì verrà poi forse . . . —
Ma, certa sei di tal novella? Or donde

L' avesti? ov' era? Il messagger tu sei, 200
Che glie l' arrechi? Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi par...

POLIDORO.

Mirami fiso:
Quel Polidoro io son, che al Re Cresfonte
Spesso al fianco vedevi; io son quel desso,
Che sparì di Messene il dì, che tutto 205
Piegar quì vidi a usurpator. Conosci
Or me tu? Mira; il crin reco dagli anni
Più bianco; il tergo più curvato; il volto
Dalle angosce, e gli stenti in morte tinto:
Ma non men' io perciò di te son fero 210
Nemico ognora: io, sì, salvai l'Erede,
L' unico figlio del mio Re; nudrito,
Educato da me; per lui lasciai
Questa natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, agj, ed onori; e la perduta 215
Patria, più dolci al cor m' eran con esso,
Che ogni alto stato, ed obbedir tiranno. —
Me lasso! ahimè! Che non spirai con lui? —

Se del passato vuoi vendetta torre,
Di me la prendi: in libertà dolersi 220
Merope lascia; me sciogli di questa
Trista mia vita, omai spenta: più verdi
Anni mi spiace non poter dar oggi
Al sangue de' miei Re; ma, tal ch' io il reco,
Questo mio tremolante capo, il prendi. 225

POLIFONTE.

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del salvato
Fanciul, che pur fu generoso l' atto,
Ma del fin scellerato, a che il serbavi, 230
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il Signor tuo,
Tormi quel dì la vita in Campo, o allora
Morir per lui. — Pur del passato io voglio
Più non si parli... Ma, non rechi ad arte 235
Finta novella forse? Or dimmi: quando,
Dove, come morì?

MEROPE.

Fellon; saperlo
Non ti basta? Veder vorrestil forse?
Tuo finto cor vile, e tremante sempre
Rassicurar di cotal empia vista? 240
Madre veder sovra il suo morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, ed in Messene il traggi;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo, 245
Estinto gli abbia; va. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE.

E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? Ei quì venìa?

POLIDORO.

Purtroppo
Io giunsi tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE.

Ma come 250

Il sai tu dunque?

POLIDORO.

Ecco, il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
É di suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; allegra
Il crudo sguardo. — Giovinetto, ignoto, 255
Stranier, d'Elide: oh Ciel! così non fosse,
Com'è pur desso!

MEROPE.

Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che quì t'infingi,
Forse tu sei che il fe svenar... Che forse?
Certo tu sei... Coll'uccisor tu dianzi 260
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desìo figlia non era?
Ah infame! sì, tu sei...

POLIFONTE.

Merope, tanto
T'accechi tu? Giuro ch'io mai nol vidi. 265

Se quì celato il tuo figliuol venìa,
Sol, fuggitivo, ed in mentite vesti,
Saperlo io mai come il potea? colui
Come il poteva ravvisar, se ignoto
Gli era non men che a me? Vuoi più? Tu stessa, 270
Tu pur, pietà non ne mostrasti? io teco
Nol lasciai forse? a tuo piacer non l' hai,
Più ch' io nol feci, esaminato? Donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE.

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa Reggia 275
Stassi in tua forza l' uccisore infame.
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Serbarmi in vita. Or tu, fa ch' io là tosto,
Su quella tomba, di Cresfonte all' ombra
Sagrificar lo veggia; ivi l' infida 280
Alma spirar fra mille strazj, e mille
Fa ch' io 'l vegga.

POLIFONTE.

Potrei premio, non pena,
Dar

Dar giustamente a chi tal' uom svenava,
Che a tradimento uccidermi veniva:
Ma pur; (s'io son qual tu m'estimi, or mira:) 285
Del mio nemico vendicar la morte
Io voglio, e il giuro; e quì n'avrai tu intera
Giustizia, in breve.

MEROPE.

Aspra i' la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: non chiesi
Altro a te mai; favore ultimo, e primo 290
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?
Non so; ... temo ... Sbramar vo' gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce:
Che dico gli occhi? io stessa, io voglio a prova
Ferirlo; immerger mille, e mille volte 295
Lo stile in quel suo cor: di ferro core,
Che udia il mio figlio in voce moribonda
Di pianto, e di pietà chiamar la madre;
Udialo; eppur forse anco semivivo
Lo scagliava nell' onda; ed era ancora 300
Possibil forse dalle fauci orrende

Di morte a trarsi ... Ei sì l' udiva ; e or dianzi
A me il narrava : io l' ascoltava ; e quasi
Innocente il credea ; quasi pietade ,
Più che l' ucciso , l' uccisor mi fea . 305
Pietà ? Scontarla or or saprò : vendetta
Vo' farne io, sì , qual non s' intese mai ;
Io stessa , sì : tu 'l promettesti ; dimmi :
L' atterrai tu ?

POLIFONTE.

Qual più ti piace , in breve ,
La piglierai tu quì . Deh ! l' ira tua 310
Saziar così tu possa in lui ; suo sangue
Possa in parte così l' odio scemarti ,
Che in sen mi serbi ! io vo' disporre , io stesso
La tua vendetta : il vostro giusto pianto
Non fia per or ch' io più disturbi a lungo ; 315
Tra poco quì mi rivedrai . — Tu , Vecchio ,
Non l' abbandona intanto : in te non biasmo
Pietade omai : tu della madre or l' abbi ,
Se già ne avesti del figliuol cotanta .

SCENA QUARTA.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

PEr or, deh! vieni alle tue stanze; lascia 320
Che del' tiranno l' oltraggiosa, e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio;
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolore, e l' ira 325
Tu travagliata, in piè ti reggi appena:
Se all' egro corpo alcun non dai sollievo,
Neppur vendetta, che cotanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE.

— Pur ch' io la vegga!

MEROPE
TRAGEDIA.
ATTO QUARTO.
SCENA PRIMA.

EGISTO.

QUì d' aspettar m' impone il Re: già ferma
Sarà mia sorte: intrepido l' aspetto,
Qual ch' ella sia. Saper ch'io non son reo
Giovami sol; non sì però, che vita,
Se mi si lascia pur, non sia per farsi 5
Amarissima a me. Su gli occhi sempre
Quell' ucciso mi sta. Sa il Ciel, se dolce
Lusinga in core di perdono accolgo,
Perchè l' accolgo. A te cadente, amato
Padre mio; per te sol; per rivederti; 10
Per ritornarti a pace ch' io ti tolsi;

Per chiuderti io gli antichi occhi morenti;
Che dagli estremi giorni tuoi purtroppo
Lungi non sei! per questo, io viver bramo.

SCENA SECONDA.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

MErope or par che di quiete alquanto 15
Prenda; mi avanza tempo: a quella Tomba
Portare io vo'...

EGISTO.

Qual voce?...

POLIDORO.

I voti miei...

EGISTO.

Oh Ciel! Fia ver? quel vecchio...

POLIDORO.

Là mi giova

Ir lagrimare . . .

EGISTO.

Ah ! non m' inganno ; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi;... deh Vecchio...20

POLIDORO.

Chi mi chiama ?

EGISTO.

Ben' è . — Padre . . .

POLIDORO.

Che veggio !...
Tu quì ? tu vivo? ... Oh Ciel!...Misero!...ah! ...dove
Ti ritrovo io ? Che fai ? ... t' ascondi ; io tremo ...
Misero te ! ... Perduto sei .

EGISTO.

Deh ! Padre ,
Ch' io mille volte al sen ti stringa pria . 25
Certo , per me tu quì portasti il piede ;
Entro Messene , ove hai nemici ; in questa
Reggia venir , per me t' attenti . Un figlio
Ingrato io son ; tanto non merto ; errai ;
Troppo in lasciarti errai .

POLIDORO.

...Per lo gran pianto...30
Parlar... quasi...non posso...Oh Ciel! ...T'ascondi...
Fuggi ... Per te ... — Grave periglio è il tuo ...
Quì come sei? che festi?

EGISTO.

Ah! tu in mal punto
Me trovi: è tardi; entro la Reggia io sono
A custodia tenuto: il cor mi scoppia, 35
Padre, in doverti confessar, ch' io presso
Alla condanna sto di morte infame,
Come uccisor ch' io fui. Forse anco assolto
N' andrò, ch' io son pure innocente a un tempo.
Ma, oimè! pur sempre la mia destra ho tinta 40
Di sangue uman: vedi qual figlio!

POLIDORO.

Oh caso!...
Oh inaspettata terribil vicenda!
Tu l' uccisor dello Stranier, che a fiume?...

EGISTO.

Il sono io sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO.

Oh fatal sorte! Oh mie paterne cure!... 45
Dimmi, deh! quì non è chi n' oda?

EGISTO.

Intorno
Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Che mena là fuor della Reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi ch'io nol sappia, o Padre? 50
Ecco ai piè mi t' atterro: io già pria d' ora
Piansi pentito, e ripentito in core
D' averti dato angoscia mortal tanta.
Tutto già so; che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonar! Deh! s' io 55
Teco i miei Lari a riveder pur torno,
Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio
Scostarmene, tel giuro... Oh Ciel! l' amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l' odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO.

Oh Figlio!.. Or non mi sforza 60

A lagrimar... Tempo non è ... Vorrei...

EGISTO.

Ma penso: or tu; s' uom ti vedesse mai?...
Se conosciuto? ... Oimè! ... Spesso t' intesi
Dir, che nemico t' era Polifonte...
A che t' esposi? oh Cielo!... Io tremo... Vieni 65
Meco là, dove io questa lunga notte
Nel pianto trapassai; ch' io vi t' asconda
Infino a sera almeno. Ah! s' ei sapesse,
Ch' io ti son figlio! ... Vieni: assai mi resta
A sperar quì. Non di soverchio sdegno 70
Contro me Polifonte arde: la stessa
Merope or dianzi al mio dolor pietosa
Mostrossi: assolto andarne io spero.

POLIDORO.

Oh Cielo! ...

Merope stessa?.. Ah tu... — Breve; ma pieno
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ahi lasso! ... 75
Che fo? ... che dirgli? e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

EGISTO.

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è attender quì. Ma dì, perchè?...

POLIDORO.

Non fosti
In periglio maggior tu mai; nè in doglia 80
Io più mortale. Ha il tuo morir giurato
Merope stessa, sappi; a lei ti dona
Polifonte: or, tra breve, ei quì co' suoi,
E con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio 85
Crede Merope te.

EGISTO.

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? ed io l' uccisi?
Io? Vieni, vien, misera Madre: in questo
Perfido cor tua giusta ira disbrama.
Qual morte, strazio, infamia non merto io? 90

POLIDORO.

Ma,... del suo figlio... l' uccisor... non sei.

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

... Dunque ...

EGISTO.

Che val? Tal mi crede ella:
Orba è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi; e venga ...

POLIDORO.

Ah! no, ... del figlio
Orba non è.

EGISTO.

Ma quel ch'io uccisi?... — Io voglio 95
A ogni costo vederla; udirla ...

POLIDORO.

Ah! ... Fuggi ...

EGISTO.

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO.

Oh Ciel! ...

EGISTO.

Ma parla: quale ? . . .

POLIDORO.

. . . Tu sei quel figlio, ch' ella estinto piange.

EGISTO.

Io ? che mi narri ? Io son ? . . . Non mi sei Padre ?
Sangue d' Alcide io son ?

POLIDORO.

Taci, deh! taci. 100
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di quì ti sottrassi; io ti crescea
Sotto nome d' Egisto; io ti serbai,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finora impenetrabil sempre 105
Mistero! Io ben per Merope sentia
Non so qual misto, incognito, indistinto
Amor; per Polifonte odio maggiore,
Che aver non suolsi per tiranno. Or veggo;
Or rammento; or comprendo. Il nome tuo 110
Non è Cefiso.

POLIDORO.

É Polidoro. Ah! Figlio,
Mio nome, e stato, io tel celai: temetti
La giovenil franchezza tua. Ma come,
Chi preveder potea? ... Ma, oh Cielo! intanto
L'ora passa; e quì viene... Ah! s'io potessi 115
Merope prima...

EGISTO.

Il Ciel, che ai giorni miei
Pietoso parve presieder finora;
Quel, che bambin da vigilante rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Quel, che a tua vecchia età di cor, d'ardire, 120
Di forza, e lena giovenil soccorse;
Fia che per man della mia stessa madre
Perir mi lasci? — Ed io prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da vile 125
Tiranno?

POLIDORO.

Ah prode giovinetto! Il solo
Valor tuo vedi; ma il periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L' odio di tutti, Polifonte astuto
Pietade or finge del figliuol, che ucciso 130
Le avria, potendo. Ma, il crudel, se in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Merope corro ad incontrar: fors' ella
Con Polifonte ancor non è: s' io posso . . . 135

EGISTO.

Soldati a noi veggio venir.

POLIDORO.

Che miro?
Ecco Merope; ahi lasso!

EGISTO.

E Polifonte
Seco; e di Gente numeroso stuolo.

POLIDORO.

Che mai farò? ... Presso mi sta, deh! Figlio;...
Almen morire in tua difesa io spero. — 140

SCENA TERZA.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO,
POLIDORO, *Popolo*, *Soldati*.

POLIFONTE.

Merope, in mano ecco io ti do l'infame
Uccisor del tuo figlio: il piè di ferro
Gli si avvinca, e le man. Prendilo; è tuo.

MEROPE.

Ah scellerato, barbaro, fellone!
Ah vile, infame! La tua mano impura 145
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Tutto il tuo che mi val? Sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Era già tanto
Io misera; tu misera mi festi
Sovra ogni donna, sovra ogni altra madre. — 150
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi a lui si aprestin; spiri

Quì fra' martirj l' alma; io vo' vederlo
Pianger di sangue lagrime: non ch' una,
Mille vo' ch' abbia tormentose morti. — 155
Ahi lassa! e ciò mi renderà il mio figlio?

EGISTO.

A Merope mi arrendo; a disperata
Madre spontaneo cedo: e s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti. 160
Giusto è il tuo sdegno: — eppur me sai non reo;
E degno or dianzi di pietà ti parvi.

MEROPE.

Io?... Di pietà?... Per te?... — Ma eppur que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza... — Or via
Che pietade? che detti? a che più tardo? 165
Andiam: su quella tomba strascinatelo;
L' Ombre del padre, e dei fratelli uccisi
Del suo sangue s' appaghino;... e la mia;
Ch' io già li seguo.

POLIFONTE.

Un sol momento. — Avervi

Quì

Quì miei soldati, e voi Messenj in parte, 170
Di questo mio sì giusto atto solenne
Testimonj mi giova. — Ancor che a danno
Di me serbasse occultamente il figlio
Questa misera madre, io pur pietade
Del suo dolor sento non poca; e attesto 175
Il Ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato me l'avesse, cura,
Io, qual di figlio, n'avrei presa, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto s'obbedisca: è poco 180
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO.

Ah! di Cresfonte all'Ombra altra si debbe
Vittima quì.

MEROPE.

Che parli? Andiam.

POLIDORO.

Deh!... Prego;
Sospendi;... io vorrei dirti... Ah! tu non sai...

MEROPE.

Che mi bisbigli tu? Già di Cresfonte 185
Eri tu fido; al suo rimasto figlio
Custode già: presso a morir t' incresce
Serbata fè? dell' uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... E ch' io sospenda ardisci?...

POLIDORO.

Io?... pietà?...no ...Ma,tu sei madre...Arresta...190
Udir più a lungo t' è mestier da lui
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE.

Il conoscea
Dunque egli?...

MEROPE.

Udir? Che udir? che intendo? Speri
Scemar mio sdegno? Ucciso ei non m'ha il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso? 195
E non mel dice di sangue grondante
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO.

Quel cinto?.. è il mio...dal fianco a me...

POLIDORO.

...Forse ...anco,...
Credi, ... esser altro a quel simìl potria ...
Forse, ... ei non era il tuo figliuol l' ucciso ... 200
Chi sa? . . . Sospendi.

MEROPE.

Or, quale ascolto nuova
Iniqua fraude! ... O rio Tiranno, or tutti
Corrotti hai tu? perfin costui, già tanto
Fedele un dì! Quasi a trionfo, in vita
Del mio figliuol vuoi l' uccisore; e fingi 205
Volerlo spento? e mezzi tali? . . .

POLIFONTE.

O Donna,
Or che vaneggi? E chi non vede? . . .

MEROPE.

Or dunque,
Se ciò non è, nulla più a udir mi resta:
Già più mia rabbia a fren non tengo; omai
Contro me stessa ogni indugiar m' adira. 210
Quì, quì; che val più oltre andar? quì pure

T' aggiri, o di Cresfonte Ombra dolente;
Quì ti vo' paga. A me lo stile; io stessa...
Quel ferro a me; con questa man...

EGISTO.

Ferisci;
Eccoti il petto. Ah!... Madre...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori. 215

POLIDORO.

Arresta...

POLIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi; e tremi?... Ed io ferir nol posso!...

POLIFONTE.

Oh! qual fia quest' arcano? or tu favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch' io 'l fera ...

POLIDORO.

É questi ...

MEROPE.

Chi?

POLIFONTE.

Parla.

POLIDORO.

...É il figlio mio.

MEROPE.

Deh! come?... Ei mente. 220

POLIFONTE.

Ei tuo figlio?

EGISTO.

M' è padre.

MEROPE.

Ei mente; — e il sia;

Più doppiamente traditor tu sei;

Muori.

POLIDORO.

Ah! ferma.... É tuo figlio.

EGISTO.

Oh madre!

MEROPE.

Oh Cielo!

Il mio Cresfonte?

POLIDORO.

Salvalo.

POLIFONTE.

Qual scena?

Qual tradimento è questo? olà, Soldati.... 225

MEROPE.

Gli son' io scudo. Ah! Figliuol mio, tel credo;

Dicealmi il cor.

POLIFONTE.

Soldati...

MEROPE.

A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga. Ah Figlio!

Fra mie braccia ti stringo!

POLIFONTE.

Or, qual menzogna,
Di fole antico tessitor, quì rechi? 230
Vile infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
S'ucccida tosto.

MEROPE.

Infame tu... Sei salvo
Finch'io respiro, o Figlio.

POLIDORO.

Il Ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: l'errore 235
Quindi nacque. Messenj, a voi son noto;
Spergiuro non son'io.

EGISTO.

Me dall'aspetto,
Soldati, voi, non ravvisate? Io figlio
Del vostro Re son'io. Tra voi guerriero
V'avrà de' suoi...

POLIFONTE.

Mente costui: s' uccida. 240

MEROPE.

Me pria; ... non mai...

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;
E un ferro a me si dia; farommi ai colpi
Riconoscer ben tosto.

MEROPE.

Oh detti! Oh vera
Virtù! Messenj, in lui d'Alcide il germe
Non ravvisate? E tu, il conosci? Trema. — 245
Ma no; ch' io tremo; e le ginocchia al suolo
Piego. Deh, tu, l' alma a pietade inchina.
Questo mio Regno onde ripormi a parte
Volevi, o almen dicestilo, sia tuo;
Tutto di te... Marito, e Regno, e Figli, 250
E rio tormento di tanti anni, io tutto
A te perdono; e nulla chieggo: al Mondo
Nulla m' avanza che un' unico figlio;
Questo mi dona, deh!

POLIDORO.

Pensa, che molti
Hai tu nemici in questo mal tuo Regno; 255
Che uccider lui senza tuo rischio grave
Nol puoi: s' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
Con tanta pompa a vendicarle il figlio
Quì t' accingevi, sperandolo estinto:
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE.

— Costui, qual sia, 260
Quì trucidar dovrei; — ma te più sempre,
Donna, smentir vo' di Messene agli occhi.
Figlio non t' è; — ma pur, dartel son presto,
Ove alle già da me chieste tue nozze
Piegar ti vogli.

EGISTO.

Oh Ciel! Del trucidato 265
Mio genitor contaminar tu il letto?
Fammi uccider, men' è...

MEROPE.

Deh! non l' irrita

Co' detti più. Pensier chi sa qual volge
Nel crudo core? Ah! Polifonte ...

POLIFONTE.

— Adrasto,
Coi più de' tuoi sgombra di quì: le usate 270
Guardie sol lascia; e teco il Popol anco
Sgombri per ora ... Ei tornerà. — M' udisti. —

SCENA QUARTA.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

MEROPE.

CHe mai sarà? ... Tremo ...

POLIFONTE.

A salvar costui,
Se caro ei t'è, Donna, non altro mezzo
Riman, che farti mia. S' anco rubello 275
Suddito alcun conto in Messene, in questa

Reggia Signor solo son' io. Si avveri
Del tuo figliuol la favola: s'io spento
Pur l'ho una volta, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. — Guardie, niuno esca 280
Dì costor della Reggia. — O a' miei Penati
In faccia quì, mano di sposo a darti
Vengo, o ch'io riedo a trucidartel.

MEROPE.

M' odi...

POLIFONTE.

Scegli. — Ti lascio: e a posta vostra ordite
Menzogne pur: — state in mia man quì tutti. 285

SCENA QUINTA.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

MEROPE.

Ah Figlio unico mio! deh! chi 'l potea
Creder mai?... Lassa!... E uccidere ti volli?

Io ?... Ma nel cor ben mi sentìa possente
Inspiegabil ritegno . Oh Ciel ! Ma quali
Patti rendonti a me ? Duri . . . Che dico ? 290
Dolce ogni patto che il figliuol mi salva .

EGISTO.

Misero me ! Che non perìa bambino
Co' miei Fratelli quì .

POLIDORO.

Dura, ma forte
Necessitade il vuol : null' altro il colpo
Per or rattenne, che speranza iniqua, 295
Che nel tiranno entrò d' acquistar tempo,
E non s' aggiunger' odio . Ove ottenerti
Sposa pur possa, ei t' atterrà per ora
Suoi duri patti ; ove tu il nieghi, al sangue
Ei tornerà come a più corto mezzo . 300
Mestier t' è, Donna, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro . Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai ; ma il fai pel figlio .

MEROPE.

Che non farei per lui ? Qual dubbio?...

EGISTO.

Ah Madre!

POLIDORO.

Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte 305
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio; (e, se il vedran, che fia!)
Non soffriran che a perfido tiranno 310
Ei serva: a lor Capo sol manca.

EGISTO.

Io Capo

Sarò.

POLIDORO.

Sì, Figlio; ancor tale io ti nomo;
Tutto sarai tu, sì: presagio io sento
Felice al cor; poichè al feroce primo
Impeto del tiranno il Ciel sottratto 315
Quì t' ha. Ma intanto il simular n' è forza.
Tu parer di buon grado al patto infame
Arrenderti; tu il dei, Madre. — Tu, Figlio,

Modi mostrar più dolci, umili, tali
Da trargli, o almen nell' empio Re far scema 320
La diffidenza alquanto; onde coll' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO.

Io, . . . d' obbedirti giuro;
Ma, fin che inerme son. Guai se a mia destra 325
Un ferro occorre. Altro più allor non odo,
Che il mio sdegno, e valor.

POLIDORO.

Deh! ti raffrena. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io non son madre; 330
Meglio di te finger saprò: concedi
Ch' io la tua man prometta; in me t' affida;
Tempo otterrò, se puossi; ove no, spero
Gran cose poscia dai Messenj. Il troppo
Valor tu intanto, e tu il grave odio ascondi. 335

Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma n' ho di più senno di padre, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO.

Oh Padre!...

MEROPE.

Va dunque, o fedel mio; di me disponi.
Col mio figliuolo io ritrarrommi un poco. — 340
Ch'io d'abbracciarti, e di baciarti almeno
Mi sazj, poi che a tal prezzo sei mio.

MEROPE

TRAGEDIA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE. *Soldati*.

POLIFONTE.

CEde Merope alfine. — Olà; per quanto
Di questo Regio limitar l' ampiezza
Concede, ingresso libero ai migliori
De' Messenj si lasci or ora; avviso
Voli frattanto a Merope, che presto 5
Il tutto è già; ch' io quì l' attendo. —

SCENA

SCENA SECONDA.

POLIFONTE.

O Destra
A me finor Fortuna, in torvo aspetto
Incominci a mostrarmiti quest' oggi?
E fia ver? Quel Cresfonte a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando 10
Men' io m' avviso, ei mi si para innanzi?
E allor, che a morte giustamente io trarlo
Posso, di casi inestricabil nodo,
Pietà mia stessa mal' accorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, il salva? 15
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Io seguirò; fin che di forza tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto a lei più, franco, e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze 20

Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
Mio danno poi ... Ma preverrolla: grata
Non m' è sua man, più che sia a lei la mia;
Ma trarne spero util maggior, più tosto.
Fra securtà di nuziali letti, 25
Di comun mensa, e d' ospitale albergo
S' apprestan mezzi ad ogni istante mille
A compier ciò, ch' or non può trarsi a fine,
Nè lasciar poi senza periglio a mezzo. —

SCENA TERZA.

Merope, Egisto, Polidoro,
Polifonte, Soldati, Popolo.
Sacerdoti, Vittima.

Polifonte.

— Vieni, Regina; che il tuo prisco nome 30
Ti renda io primo. Alfin tu cedi: oh! lieto

Sia il giorno a noi! Vedi, festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Da me s' appresta al solenne atto. I Numi,
I Sacerdoti, i Duci, i Grandi, e il Volgo 35
Quì testimonj avrem, ch' è tra noi spento
Ogni rancor; sua dignità renduta,
Sue speranze a ciascuno; e ch' io l'ammenda
Compier così vo' d' ogni antico oltraggio.

MEROPE.

— Ma, quanti a noi dintorno stanno udiro 40
Da te, che madre ancor son' io? che a duro
Prezzo la vita del figliuol mi vendi?
Che . . .

POLIFONTE.

Dianzi a nome tuo parole intesi
Ben altre da costui: già ti cangiasti? . . .
Ma se pur vuoi questo Consesso augusto 45
Quì de' tuoi sensi a parte, il vo' de' miei:
Ragion di me render non temo. — Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor quì venni.
La via sgombrarmi a questa Reggia, ove anco

Dritto a me davan gli Avi miei, mi seppi, 50
Io, col mio braccio. Quì Cresfonte vinto
A' miei colpi soggiacque. Io, fero troppo
Forse in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: e crudi sono,
Ma usati frutti di vittoria. Il Regno 55
Ottenni; e il tengo; e quale io poscia fossi
Duce, Giudice, Re, Padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. — Infin Merope stessa,
Se libertà sen tragge, entro mia Reggia
Non ella stette qual di Re consorte? 60
E sì pur seppi, che un figliuol serbava;
Che a mia morte, a vendetta empia il serbava.
Or ecco quei, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE.

Eccolo sì: questi è d'Alcide il sangue 65
A tal ridotto ... Barbaro! ... E chi 'l trasse
A stato rio?

POLIDORO.

Deh! Donna ... — O Figlio, statti.

POLIFONTE.

Certo, i' son' io, che quì in sembiante il traggo
Di perfido assassin; lordo d' oscuro
Sangue innocente. Eroe novel; Campione, 70
Mirate, altero vien! Germe d' Alcide
Questi sarà, che a trucidar di furto
Venìa me quì; ma il mal' esperto braccio
Volea con altra uccision far pria
Dotto, e forte al ferir; quì starsi poscia 75
L' ora aspettando che al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale,
Arte, o menzogna, o caso a voi lo scopre. —
Potea punirlo; e il posso ancor: pur' io
Troppa ho di pace brama; a me la vita 80
Merope chiesto ha di costui; gliel dono;
Pur ch' ella a me dando sua destra, alfine
Taccian così fra noi gli sdegni sempre.
Più dico: a lui, s' egli è sua prole, io voglio
Regno lasciar, poi ch' altri non ho figli. 85
Che far più deggio? E degg' io tanto? E voi,
Usi agl' imperj di Guerrier canuto,

Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, ed a se stesso ignoto;
Che niuno, o tristo saggio ha di se dato; 90
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte . . .

EGISTO.

Dell'arti tue, sì, 'l son; ma non dell'arti
Generose d'Alcide: e prova farne
Io quì . . .

POLIDORO.

Deh! taci: a che inasprirlo? vedi?
I Satelliti suoi soverchian: muto 95
Vedi ogni uom dal terrore.

POLIFONTE.

— Io ben, Messenj,
Stupor nel vostro alto silenzio scorgo
Di mia dolcezza troppa. Alfin convinti
Di mia ragion sete pur voi. Mia sorte,
Mia vita in mano io di costoro affido; 100
E il cor m'è noto di costor; ma il fallo
Mio prisco or giova d'ogni danno a costo
Ammendar quì. — Merope, vedi, or pende

Tutto da te: già desti a me l'assenso;
Osi or ritrarlo tu?

MEROPE.

— Ben io quì leggo 105
Mia morte in questo universale orrendo
Silenzio. — Il figlio col morir si salvi.
Cresfonte, ottimo Re, Consorte, e Padre
Migliore, ah! tu l'involontario oltraggio
Perdona: io madre pel tuo figlio or vengo 110
Alle nozze di morte. Invendicata
Ombra, deh! non t'offendi. — A duro passo,
Figlio, mi meni... oh Ciel!... Ma, pur che vivo
Tu resti... Oh forza!... Eppure. — O duri, voi
Sudditi già del padre, a tal ridotti 115
Vedendone, tacete?

POLIFONTE.

Or via, se...

MEROPE.

Fine
Già pongo al dir; deh! non ti sdegna. — Or dunque,
Figlio, tu m'odi: al vincitor la invano

Superba fronte piega: altro non posso,
Che insegnarti a servir; t' umilia, servi. 120
Tu sol così, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Quanto più picciol puoi, mai del tuo padre
Non rammentando il nome; arti son queste,
Onde tu forse svolgerai dal sangue 125
Il suo feroce cor. Fia tosto in tomba
Chiusa per sempre la tua madre: in mente,
Duri a serbar, questi raccogli estremi
Consigli suoi. —

EGISTO.

Madre!... oh dolor!... Ma, vita
Ch'è poi, che a me così la serbi? Vita 130
Non m'è il servir. Tu vivi; e me quì lascia
Morir degno del padre.

POLIFONTE.

É troppo omai
Questo indugiar. Col figlio il Regno, e pace
Ti rendo: a che quel pianto? I miei tu forse
Speri svolger da me? Di lor ben certo 135

Io quì mi sto. Chi nol conosce, ch' oltre
Per te più far, volendo anco, i' nol posso?
Su dunque, in alto la bipenne sacra
Penda sul collo al coronato Tauro.
Ecco mia destra, Merope: si aspetta 140
La tua per cenno d' immolare ai Numi
La Vittima.

MEROPE.

... Che fo?... Misera!... oh giorno!...
Oh momento terribile!... Mia destra
Dunque... Ma, oh vista! Insanguinato, fero,
E minaccioso s' interpon Cresfonte?... 145
Ahi!... Dove fuggo?... Oimè!... Dove son'io?...
Pietade...

EGISTO.

Oh rabbia! E il soffrirò?

POLIDORO.

Deh! taci.
Vedi, il tiranno qual cruccioso sguardo
Volge?...

POLIFONTE.

Omai fin. Tel dico ultima volta:

Ecco mia destra.

MEROPE.

... Ecco ... la ...

EGISTO.

Destra, e scure. 150

POLIDORO.

Che fai?

MEROPE.

Che veggio?

EGISTO.

Muori.

POLIFONTE.

Oh tradimento!

Adrasto ... Io moro...

SOLDATI.

É traditor; s' uccida.

POPOLO.

É nostro Re; si salvi.

MEROPE.

Egli è il Re vostro,
Il mio figliuol, vel giuro. A lui...

EGISTO.

Ben' io
Vel proverò, Satelliti: sol questa 155
Scure in mia mano è più che brando.

MEROPE.

O Voi
Messenj, difendetelo.

POLIDORO.

... Respiro:
Rotte già piegan del tiranno l'armi.

MEROPE.

Deh!... Figlio,... torna... Io tremo...

POLIDORO.

Io là, fra'l sangue
Seguirlo vo': deh il giovenil mio braccio 160
Avessi! eppur... per lui... morrò. — Mio Figlio,
Riedi; sì addentro non scagliarti; lascia;
Io morir deggio, e non tu, no.

EGISTO.

Vincemmo.

Madre, t' allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj Satelliti; svenato 165
Cade Adrasto da me; vie più già cresce
De' Buoni folla...

MEROPE.

O Cittadini, il figlio
Di Cresfonte vedete; alle inaudite
Prove, agli atti, alla voce, agli occhi, al volto
Nol ravvisate, ed al mio immenso amore? 170

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O Voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel già più Padre
Nostro, che Re; crediatemi: son' io, 175
Che di quì 'l trassi, e l' educai.

EGISTO.

— Messenj,
Vedetel voi? Quì Polifonte giace:

Io l' uccisi, io; del Padre, dei Fratelli,
Della Madre, di Me, di Voi vendetta
Compiei sol' io: — ma, se colpevol sono, 180
A voi soli m' arrendo: eccomi inerme.
Sangue io non vo': se è giusto, il mio si versi.

POPOLO.

Oh generoso! Oh bello! É tutto il padre.

MEROPE.

Ei l' è: Cresfonte in lui rivive.

POPOLO.

Oh grande!
Sia nostro Re.

POLIDORO.

Sì, nostro Re. Ch' io primo 185
Prostrato ai piedi, alto ten renda omaggio!
Deh! Che non moro io quì? che mai più lieto
Morir non posso.

MEROPE.

Ah Figlio!... Ah!... dalla troppa
Gioja troncare, ... ed opprimere i sensi ...
Mi sento ...

EGISTO.

Oh Madre ! ... Inaspettata gioja 190
Di se la toglie : traggasi a riposo ,
E a vita . Andiam . — Mi rivedrete in breve ,
Messenj , a darvi di me conto intero . —
Tu , più che Padre , sieguimi ; deh ! m' abbi ,
Più che per Re , ten prego , ognor per Figlio. 1377